

Il Duce è stato liberato!

Dal Quartiere Generale del Fuehrer 12 Settembre

Paracadutisti nonché organi della Pubblica Sicurezza e della S.S. hanno effettuato domenica scorsa un'impresa per la liberazione del Duce, trattenuto in prigionia dalla cricca dei traditori. Il colpo di mano è riuscito! Il Duce si trova in libertà! La sua estradizione e consegna agli Anglo-Americani secondo l'accordo del Governo di Badoglio con i nemici è quindi fallita.

Così

Adolfo Hitler ha serbato
al suo amico Mussolini la
fedeltà!

ITALIANI!

Dietro il Duce liberato si schiera
l'onore dell'Italia!

Combattete col Duce ed i
suoi amici tedeschi, fino al
raggiungimento della totale
liberazione di tutta la Patria!

A NOI!

LA SERA

INSERZIONI

Public. Comm. L. 750 (p. m/m d'alt. appalti, legali, ecc. L. 20. — per Finanz. " 10. — su una col. di larghezza Economici (vedi in testa alle rubriche) Matrimoniali, nomenclatura " 20. — rigo

Concessionaria esclusiva: UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. - Palazzo della Borsa - Piazza degli Affari - Milano - Telex 12.451. 52. 53. 54. 55 (e sue succursali) - Ufficio Pubblicazioni: Finanziarie: Telex 84.087 Agenzia di Città: Largo Santa Margherita (ang. S. Protaso) - Telex 13.463

ABBONAMENTI
 Italia, Impero, Egeo L. 75,- ESTERO L. 150,-
 Semestre " " " " " 38,- " " " " " 77,50
 Trimestre " " " " " 20,- " " " " " 39,-
 Pagamento anticipato

Gli abbonamenti si ricevono negli Uffici di Via Lodovico Settala N. 22, telefoni 270.041, 23.903, e presso l'Unione Pubblicità Italiana in Largo Santa Margherita (angolo Via S. Protaso), telefono 13.463

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
 MILANO, Via Settala, 22 - Telefono 270.041 - Cronaca 23903

IL PROCESSO CONTRO I MEMBRI DEL GRAN CONSIGLIO

La fucilazione di cinque dei 19 traditori

Trent'anni di reclusione a Cianetti - Tutti gli altri condannati a morte in contumacia

Giustizia è fatta

Cinque dei diciannove membri del Gran Consiglio che favorirono con il loro tradimento il colpo di Stato, scompaiono dalla scena. Cala il sipario sulla più stolta congiura che sia mai stata recitata sul teatro del mondo. Ricordarne l'orditura è superfluo. L'Italia sanguina ancora delle ferite che ha dovuto sopportare in conseguenza di quella miserabile sollevazione di palazzo; e per quanto gli animi possano ancora essere disuniti, il giudizio sulla colpevolezza degli uomini che il plotone di esecuzione ha stroncato in nome della Patria oltre che della giustizia, non può essere che unanime. Indulgere agli errori è umano. Ma tra le colpe degli uomini, l'unica che non possa trovare attenuanti è quella del tradimento. Quando poi il prezzo di questa abiezione è la vita di milioni di uomini, l'esistenza di una intera Nazione, la clemenza deve essere allontanata come un nuovo e più grave pericolo. Questo è quanto ciascuno di noi si è detto nel corso della laboriosa istruttoria, di cui gli atti più importanti erano già di dominio pubblico, e si ripete oggi davanti alla fatale conclusione della congiura che voleva privato il Paese di una guida sicura in uno dei momenti più drammatici della sua storia, per gettarlo in un'avventura paurosa e disonorante.

Il giudizio del Tribunale speciale è stato preceduto da quello popolare. La coscienza morale della Nazione ha condannato i traditori il giorno stesso in cui si ebbero le prime notizie

LA SENTENZA E L'ESECUZIONE

Il Tribunale Speciale Straordinario, letti gli atti a carico degli imputati De Bono, Ciano, Pareschi, Marinelli, Gottardi, Bottai, Bastianini, Albini, Rossoni, De Stefani, Bignardi, Federzoni, Balella, Acerbo, Grandi, Alfieri, De Vecchi e De Marsico, visti gli articoli 17 (lettera A), 4 e 7 del decreto 11 novembre 1943, in relazione con l'articolo 241 Codice penale ordinario; altresì gli articoli 19 e 21 stesso Codice e gli articoli 474, 477, 483, 484, 488 Codice di procedura penale, dichiara:

gli imputati predetti colpevoli dei reati loro ascritti, secondo il combinato degli articoli 1 (lettera A) del citato decreto e 241 Codice penale;

ritenendo così, e all'uopo modificando la rubrica, assorbito il delitto di cui all'articolo 51 Codice penale militare di guerra; e in conseguenza condanna:

De Bono, Ciano, Pareschi, Marinelli, Gottardi, Bottai, Bastianini, Albini, Rossoni, De Stefani, Bignardi, Balella, Federzoni, Acerbo, Grandi, Alfieri, De Vecchi e De Marsico alla pena di morte con le conseguenze di legge;

visto l'articolo 62, n. 6, del Codice penale, condanna Tullio Cianetti, per il concorso dell'anzidetta attenuante, alla pena della reclusione per la durata di anni 30, con la interdizione dai pubblici uffici, di cui agli articoli 28 e 29 del Codice penale;

ordina la pubblicazione della sentenza per estratto, per un sol giorno, sui seguenti giornali: «Gazzetta del Popolo», «Corriere della Sera», «Resto del Carlino», «La Nazione», «Il Giornale d'Italia»;

condanna tutti gli imputati al pagamento delle spese di giustizia.

Ieri alle ore 9 i cinque condannati alla pena di morte: De Bono, Ciano, Gottardi, Marinelli e Pareschi, sono stati trasportati, dal carcere degli Scalzi, al luogo di esecuzione.

Essi sono stati assistiti dal cappellano delle carceri don Chiot e dal frate francescano Dionisio Zilli, che durante la notte avevano loro recato il conforto religioso.

Alle ore 9,20 la sentenza è stata eseguita mediante fucilazione.

gio Renatico il 19-8-1898, domiciliato a Roma;

5) *Marinelli* Giovanni, nato il 10-10-1879, domiciliato a Roma;

6) *Gottardi* Luciano di Antonio e fu Volta Elvira, nato il 19-2-1899 in S. Bartolomeo in Bosco, domiciliato a Roma;

7) *Bottai* Giuseppe di Luigi e di Cortesia Elena, nato il 2-9-1899 in Roma, ivi residente;

8) *Bastianini* Giuseppe di Alfredo e di Stoppa Maria Luisa, nato l'8-3-1899 in Perugia, domiciliato a Roma;

9) *Albini* Umberto di Giovanni e di Diolaiuti Maria Luisa Genia, nato il 24-8-1895 a Porto Maggiore, domiciliato a Roma;

10) *Rossoni* Edmondo di Attilio e di Cavallieri Maria Dirce, nato il 6-5-1884 a Formigniano, domiciliato a Roma;

11) *De Stefani* Alberto di Pietro e di Zamboni Carolina, nato il 6-10-1879 a Verona, domiciliato a Roma;

12) *Bignardi* Anito di Bruno e di Tonalini Zoe, nato il 18-4-1907 a Stellata di Bondonzo, domiciliato a Roma;

13) *Balella* Giovanni di Ricciotti Dario e di Silvestrini Rosina, nato il 12-7-1893 a Ravenna, domiciliato in Roma;

14) *Federzoni* Luigi fu Giovanni e fu Giovannini Elisa, nato il 27-9-1878 a Bologna, domiciliato a Roma;

15) *Acerbo* Giacomo fu Olinto e di Di Pasquale Mariannina, nato il 25-7-1888 a Loreto Aprutino, domiciliato a Roma;

16) *Grandi* Dino fu Lino e di Gentili Domenica, nato a Mordano il 4-6-1895, domiciliato a Roma;

17) *Alfieri* Dino di Antonio e di Bodogni Maria, nato l'8-12-1886 a Bologna, domiciliato a Roma;

18) *De Vecchi* Cesare Maria di Luigi e di Buzzoni Teodolinda, nato il 14-11-1884 a Casale Monferrato, domiciliato a Roma;

19) *De Marsico* Alfredo di Alfonso e di Emilia Rossi, nato a Sala Consilina il 29-5-1888, domiciliato ad Avellino.

In istato di arresto: *Cianetti*, *Ciano*, *De Bono*, *Pareschi*, *Marinelli*, *Gottardi*. Contumaci gli altri; alcuni dei quali già durante il periodo badogliano ripararono all'estero, altri approfittarono della quasi totale disorganizzazione dei servizi di polizia, tra l'8 e la fine di settembre, per nascondersi anche nell'Italia occupata dal nemico.

Sono chiamati a testimoniare: 1) *Buffarini Guidi* Guido, Ministro dell'Interno; 2) *Biggini* Carlo Alberto, Ministro dell'Educazione; 3) *Galbiati* Enzo; 4) *Frattari* Ettore; 5) *Scorza* Carlo; 6) *Suardo* Giacomo; 7) *Farinacci* Roberto.

Di costoro, solamente quattro appariranno in udienza: Suardo, Scorza, Galbiati, Frattari. Degli altri saranno lette le deposizioni.

Il presidente, dopo aver annunciato che contro i latitanti il Tribunale Straordinario procederà in contumacia, invita il cancelliere a leggere l'atto di accusa.

Compiuta la lettura, il presidente inizia l'interrogatorio degli imputati.

Compiuta, da Grandi, l'illustrazione dell'ordine del giorno, il Duce avrebbe detto, sempre secondo l'imputato: «L'ordine del giorno di Grandi pone un dilemma: o il Re, che lo servo da vent'anni e che, anche giorni fa, mi ha rinnovato la sua stima, mi conferma la fiducia ed io so quello che devo fare; oppure mi toglie la sua delega e allora le cose potrebbero cambiare radicalmente».

A questo punto il presidente sottolinea che, secondo quanto si legge nella deposizione scritta di De Bono, il Duce avrebbe osservato che, nel caso in cui il Re avesse accettato l'ordine del giorno di Grandi, sarebbe sorto un «suo caso personale».

Successivamente, rispondendo a una domanda del presidente, l'imputato nega di aver avuto contatti, diretti o indiretti, con Casa

il suo ordine del giorno. Successivamente, presero la parola Ciano, Farinacci e qualche altro. L'imputato dice, inoltre, che Mussolini rievocò l'inopportunità dell'ordine del giorno per la sua coincidenza col momento più difficile e delicato della situazione militare.

Pareschi passa ora a parlare della seconda fase della seduta, in cui si discusse della situazione interna sulla quale presero la parola Grandi e Bottai. In proposito, l'imputato ricorda di essersi lamentato, al termine della seduta, e precisamente con Cianetti, perché di ciò non era fatto cenno nell'ordine del giorno. Ed egli se ne meravigliava, poiché, proprio in quel tempo, importanti e grandi provvedimenti erano stati impostati; provvedimenti che si erano andati man mano arenando, perché osteggiati dalla burocrazia e dai

comandi militari che, ad esem-

plare, erano stati emanati dal

Comando Supremo delle For-

ze armate. Ancora confessa il

Cianetti — e se ne rammarica — che il suo «entusiasmo» per la

prima parte dell'ordine del giorno lo portò a trascurare la seconda, così da non accorgersi dell'insidia che vi era contenuta. Insomma, quella seconda parte gli parve tutt'al più un pistolotto: semplice ed innocente. Cianetti dice, però, di aver chiesto a Grandi a che cosa volesse alludere l'accenno all'art. 5 dello Statuto; e Grandi rispose trattarsi di cosa di nessuna importanza. «E questa — dice testualmente l'imputato — è stata una mia ingenuità imperdonabile».

In conclusione, Cianetti afferma di aver detto a Grandi che quel suo ordine del giorno andava molto bene. A questo punto l'imputato — che non risparmia parole di sarcasmo per la monarchia — dice che, sentendosi fascista e niente altro che fascista, in quell'invito al Re contenuto nell'ordine del giorno di Grandi, egli altro non vide, se non la possibilità di sgravare il Duce da alcune responsabilità e di impegnare, invece, la monarchia, traendolo dall'im-

pegno. Afferma che, se ha sbagliato, è pronto a pagare, anche se il pagare sarà duro. Ma giura che ogni suo atto è stato sempre dettato dalla fede e dall'entusiasmo per il Fascismo e per il Duce, nel quale ha creduto, creduto e crederà sempre.

Il presidente interrompe la seduta e la rinvia alle 14,30.

Alle 14,45 il dibattito riprende.

Gottardi e Marinelli

Il presidente avverte che, per risparmiare tempo, leggerà le parti dei memoriali che hanno stretta attinenza alla causa, alla riunione del Gran Consiglio, e, poi, darà la parola agli imputati.

Si inizia dal memoriale di Gottardi il quale respinge gli addebiti che gli sono stati fatti. Egli si appella al suo passato di soldato che è sempre sfuggito alla politica militante. Afferma di essere andato alla seduta del Gran Consiglio, senza conoscerne ancora gli altri componenti, e di non avere mai preso la parola durante la seduta.

La sua impressione è che la discussione volesse conoscere ed approfondire quali fossero i capi-saldi per la continuazione della guerra. Ha votato favorevolmente all'ordine del giorno Grandi con la precisa coscienza di liberare il Duce dalla grave responsabilità del Comando Supremo delle For-

ze armate.

La richiesta del presidente l'imputato parla della lettera da lui inviata al Duce dopo dieci ore dalla seduta; lettera scritta perché solamente allora egli cominciò a riflettere intorno all'agguato contenuto nella seconda parte dell'ordine del giorno di Grandi. E, per sgravare la coscienza, scrisse al Duce per dichiarargli di voler ritirare il suo voto favorevole alla mozione Grandi, riconoscendo il grave errore commesso, di voler mettere a disposizione la sua carica di ministro.

L'imputato, concludendo la sua deposizione, afferma che, se ha sbagliato, è pronto a pagare, anche se il pagare sarà duro. Ma giura che ogni suo atto è stato sempre dettato dalla fede e dall'entusiasmo per il Fascismo e per il Duce, nel quale ha creduto, creduto e crederà sempre.

Una lettera al Duce

E nel colloquio che seguì, egli rileva che una delle cose fondamentali di cui si parlò allora a Mussolini, fu di suggerirgli la convocazione del Gran Consiglio.

A proposito della quale, Cianetti osserva che, quando, la mattina del 24 luglio, la segreteria di Grandi gli comunicò che il presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni lo invitava a passare da lui, egli non pensò affatto che si trattasse della riunione del Gran Consiglio. Grandi, invece, gli sottopose l'ordine del giorno che aveva preparato. L'imputato confessa di essere stato assai bene impressionato da quel che lesse, perché vi si parlava della necessità di far funzionare gli organi della Rivoluzione, di difendere la integrità del Paese, di invitare il Re ad assumere il comando delle Forze armate. Ancora confessa il

Cianetti — e se ne rammarica — che il suo «entusiasmo» per la prima parte dell'ordine del giorno lo portò a trascurare la seconda, così da non accorgersi dell'insidia che vi era contenuta. Insomma, quella seconda parte gli parve tutt'al più un pistolotto: semplice ed innocente. Cianetti dice, però, di aver chiesto a Grandi a che cosa volesse alludere l'accenno all'art. 5 dello Statuto; e Grandi rispose trattarsi di cosa di nessuna importanza. «E questa — dice testualmente l'imputato — è stata una mia ingenuità imperdonabile».

In conclusione, Cianetti afferma di aver detto a Grandi che quel suo ordine del giorno andava molto bene. A questo punto l'imputato — che non risparmia parole di sarcasmo per la monarchia — dice che, sentendosi fascista e niente altro che fascista, in quell'invito al Re contenuto nell'ordine del giorno di Grandi, egli altro non vide, se non la possibilità di sgravare il Duce da alcune responsabilità e di impegnare, invece, la monarchia, traendolo dall'im-

pegno. Afferma che, se ha sbagliato, è pronto a pagare, anche se il pagare sarà duro. Ma giura che ogni suo atto è stato sempre dettato dalla fede e dall'entusiasmo per il Fascismo e per il Duce, nel quale ha creduto, creduto e crederà sempre.

Il presidente interrompe la seduta e la rinvia alle 14,30.

Alle 14,45 il dibattito riprende.

Gottardi e Marinelli

Il presidente avverte che, per risparmiare tempo, leggerà le parti dei memoriali che hanno stretta attinenza alla causa, alla riunione del Gran Consiglio, e, poi, darà la parola agli imputati.

Si inizia dal memoriale di Gottardi il quale respinge gli addebiti che gli sono stati fatti. Egli si appella al suo passato di soldato che è sempre sfuggito alla politica militante. Afferma di essere andato alla seduta del Gran Consiglio, senza conoscerne ancora gli altri componenti, e di non avere mai preso la parola durante la seduta.

La sua impressione è che la discussione volesse conoscere ed approfondire quali fossero i capi-saldi per la continuazione della guerra. Ha votato favorevolmente all'ordine del giorno Grandi con la precisa coscienza di liberare il Duce dalla grave responsabilità del Comando Supremo delle For-

ze armate.

La richiesta del presidente l'imputato parla della lettera da lui inviata al Duce dopo dieci ore dalla seduta; lettera scritta perché solamente allora egli cominciò a riflettere intorno all'agguato contenuto nella seconda parte dell'ordine del giorno di Grandi. E, per sgravare la coscienza, scrisse al Duce per dichiarargli di voler ritirare il suo voto favorevole alla mozione Grandi, riconoscendo il grave errore commesso, di voler mettere a disposizione la sua carica di ministro.

L'imputato, concludendo la sua deposizione, afferma che, se ha sbagliato, è pronto a pagare, anche se il pagare sarà duro. Ma giura che ogni suo atto è stato sempre dettato dalla fede e dall'entusiasmo per il Fascismo e per il Duce, nel quale ha creduto, creduto e crederà sempre.

Il presidente interrompe la seduta e la rinvia alle 14,30.

dei diciannove alti gerarchi. Il baratto era appena aperto, e soltanto pochi ne potevano in quel momento misurare la profondità, ma a tutti e a ciascuno apparve nondimeno manifesta la miseria morale di quel supremo consesso gerarchico che consegnava la rivoluzione ai suoi avversari e la Patria al nemico.

Nella fosca storia dei tradimenti politici, nessuno può stare a paragone di quello ordito nell'ultima riunione di Palazzo Venezia. Una fede giurata imponeva ai membri del Gran Consiglio dei doveri molto precisi. Essi erano dei fascisti, e solo come tali la loro presenza nel consesso era giustificata. Dei fascisti investiti dal Capo di un compito gerarchico che non li liberava dal giuramento di fedeltà che avevano prestato e che tutti gli anni, come i fascisti più oscuri, erano tenuti a rinnovare. Vincoli d'onore dunque, e di responsabilità. Ma non soltanto questi legami sacri, i traditori hanno infranto, con il loro delittuoso complotto: ponendosi contro la rivoluzione e il suo Capo essi hanno mostrato anche di non tenere in alcun conto i benefici ricevuti da questo e da quella. Uno ha persino dimenticato il vincolo del sangue, posponendo alla sua cieca ambizione gli inalienabili doveri della famiglia.

Ora giustizia è fatta, e il piombo che ha colpito cinque dei diciannove traditori non tarderà a raggiungere anche i contumaci. La vicenda giudiziaria è intanto conclusa. Ed è un atto di giustizia che mentre chiude una pagina dolorosa di storia, un'altra ne apre con un auspicio di rinascita.

Già la punizione di un delitto non è mai fine a se stessa, ma in questo specifico caso, la sentenza non ha voluto soltanto privare della vita uomini che ne erano indegni, ma anche affermare un diritto rivoluzionario cui sono legate le sorti della Nazione italiana. Il fascismo, che si è assunta la responsabilità di ricondurre il Paese nella via dell'onore, riprendendo il combattimento contro l'invasore riprende con l'esecuzione equa sentenza del Tribunale equale una posizione di inderogabile intransigenza morale e politica. Il compito è immane, ma la via è quella: ricordare agli italiani tutti che la Patria non tollererà più né tradimenti né defezioni.

Il sipario cade sul dramma umano di diciannove uomini che a storia riconoscerà inetti oltre che colpevoli. L'irrompere di una volontà di vita muta ora la scena. Bisogna che il male ch'era in quei corpi che il piombo ha stroncato non risorga più; che il fascismo non si corrompa più; che il popolo italiano, fiducioso negli uomini che, con altro cuore e altro stile, procedono sulla via dell'onore, ritrovi la strada maestra, e con essi avanzi verso la libertà di domani: che è quella della vittoria.

Lo svolgimento del dibattito

VERONA, 12.

Si è concluso ieri, in Castel Vecchio, innanzi al Tribunale Speciale Straordinario il procedimento a carico dei 19 membri del Gran Consiglio del Fascismo, imputati:

«dei delitti di tradimento ed aiuto al nemico (art. 110, 241 C. P.; 51 Codice Penale Militare di guerra con riferimento agli art. 1 lettera a) 4 e 7 del Decreto 11 novembre 1943 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 18 stesso mese ed anno);

«per avere — a seguito di più incontri e segnatamente nell'occasione del voto emesso dal Gran Consiglio del Fascismo il 25 luglio 1943 in Roma — in concorso fra loro, tradendo l'idea, attentato all'indipendenza dello Stato;

«per avere nociuto, mediante l'azione più appropriata ad avviare illusioni di una pronta pace qualunque, tanto alla resistenza del Paese quanto alle operazioni delle sue Forze Armate, prestando, così, aiuto al nemico».

Il processo ha avuto inizio il mattino dell'8 gennaio.

Sullo sfondo della vasta sala, si alza il palco per i componenti il Tribunale Speciale Straordinario, presieduto dall'ec. avv. Aldo Vecchini, essendo giudici Celso Riva, Renzo Montagna, Domenico Mittica, Giovanni Riggio, Vito Casaluovo, Enrico Vezzadini e Otello Gaddi. La pubblica accusa è sostenuta dall'avv. Andrea Fortunato. Cancelliere: Tommaso Leucadito.

Di spalla all'ampio podio, è steso, sopra la parete, un labaro nero che reca, in campo, il bianco Fascio repubblicano. A destra — due metri discosto dal podio — è il palco sul quale prenderanno posto gli imputati. Di fronte al Tribunale è il lungo tavolo per il collegio della difesa. A sinistra, innanzi al palco degli accusati, è il tavolo per la stampa. Dall'una all'altra parete, nel mezzo della sala, è alzata la balaustra, oltre la quale si adunerà il pubblico.

Alle 9 precise dell'8 gennaio, entrano — fiancheggiati da sei militi della Guardia nazionale repubblicana — i sei imputati che non sono sfuggiti all'arresto. Essi prendono posto sul palco. Cianetti, Ciano e De Bono siedono, nell'ordine, sulle sedie antistanti; alle spalle, Marinelli, Pareschi e Gottardi.

Alcuni minuti dopo accedono alla sala i componenti il collegio di difesa e quindi i rappresentanti della stampa italiana e straniera con gli stenografi. Successivamente, l'ingresso è consentito al pubblico formato da professionisti, impiegati, operai. Pubblico composto, sereno e pienamente consapevole dell'importanza storica del processo che sta per svolgersi.

Gli imputati e i testi

Alle 9,15 è annunciata l'entrata del Tribunale Straordinario. I componenti, che indossano la camicia nera, stanno per alcuni momenti in piedi, rigidi, ciascuno al posto assegnato. Gli imputati, gli avvocati, il pubblico, salutano a braccio proteso, nel silenzio profondo. Entra, quindi, il presidente del Tribunale Straordinario. La ec. ec. Aldo Vecchini risponde al

saluto e invita i convenuti a sedere.

Il processo ha inizio. Il Cancelliere chiama il nome dei 19 imputati e legge l'elenco dei testimoni citati.

Dovranno rispondere dell'accusa:

1) De Bono Emilio fu Giovanni e fu Bagli Emilia, nato a Cassano d'Adda il 19-3-1866, domiciliato a Roma;

2) Ciano Galeazzo fu Costanzo e di Fini Carolina, nato a Livorno il 18 marzo 1903, domiciliato a Roma;

3) Cianetti Tullio fu Francesco e di Falchetti Matilde, nato il 20-7-1899 ad Assisi, domiciliato a Roma;

4) Pareschi Carluccio di Carlo e di Tracchi Edvige, nato a Pog-

ne fu esaminata in tutti i suoi aspetti. L'imputato contribuì, ricordando come, il giorno dopo, fosse da lui recato Bignardi per portargli l'ordine del giorno che Grandi aveva redatto per l'imminente seduta del Gran Consiglio.

De Bono apre, qui, un'ampia parentesi per affermare che egli non se ne intende di ordini del giorno, che non ha mai fatto l'uomo politico e che, la prima volta che egli votò, fu per Mussolini il 1922. Per questo, l'ordine del giorno, da una prima lettura, gli rivelò soltanto due aspetti: appello alla concordia e ritorno dei poteri militari nelle mani del Re.

De Bono passa, quindi, alla seduta del Gran Consiglio, che ebbe inizio alle ore 17 con l'esposizione del Duce sulla situazione militare e interna.

Subito dopo, Grandi presentò il suo ordine del giorno e lo illustrò — chiarisce l'imputato — « con molta faccendia », insistendo sul ripristino della Costituzione.

Sempre su richiesta del presidente, De Bono chiarisce che il « dilemma » fu posto dal Duce prima delle ore 23.30 (quando la seduta fu per breve tempo sospesa); poi, si svolse la discussione.

Pareschi e Cianetti

Succede a De Bono, Pareschi il quale afferma di essere giunto a Palazzo Venezia un quarto d'ora prima dell'inizio della seduta. Nell'anticamera fu avvicinato da Grandi che gli parlò della mozione e gli assicurò che ne era consapevole anche il Segretario del Partito.

A commento della relazione del Duce, l'imputato osserva che non lo sorprese affatto la dimostrazione della passività dei Comandi militari. Egli stesso, nell'attività del suo dicastero, ne aveva avuto prove frequenti. Dopo Mussolini, parlarono De Bono e De Vecchi: l'uno e l'altro sulla situazione militare; e, quindi, Grandi presentò

Comandi militari che, a esempio, si erano costantemente rifiutati di stabilire un collegamento fra l'Esercito e il dicastero che egli reggeva.

E', ora, la volta dell'imputato Cianetti. Egli chiede ed ottiene di parlare dal palco degli accusati. Cianetti, dopo aver respinta ogni accusa e dopo aver affermato di essere sempre stato e di essere fascista, illustra ampiamente la sua attività di dirigente sindacale. Quindi lungamente si indugia sul periodo da lui vissuto, come combattente, in Albania (periodo durante il quale egli constatò come lo Stato maggiore e gli ufficiali superiori dell'Esercito tradissero il Paese) e sugli avvenimenti di Pantelleria, di Sicilia, di Augusta; elementi tendenti tutti a dimostrare il premeditato e sistematico tradimento dello Stato Maggiore.

L'imputato parla, successivamente, della situazione interna, ricordando di essere andato, insieme con Scorza, dal Duce.

Così definita la sua « posizione » morale di fronte all'ordine del giorno, Cianetti parla della seduta del Gran Consiglio; accenna ai discorsi di Grandi, Ciano, Farinacci, Bottai e di altri e riporta le parole pronunciate dal Duce: « Quest'ordine del giorno — quello di Grandi — (l'imputato assicura di avere ottima memoria) pone due ordini di problemi: o il Re accetta e si pongono dei problemi, fra i quali il mio personale, o il Re non accetta e si pongono altri problemi ».

Cianetti attribuisce a Grandi le sue responsabilità; ma aggiunge: « E' certo che se io avessi avuto la benchè minima sensazione che egli fosse un traditore, non solo non avrei sottoscritto quell'ordine del giorno, ma avrei fatto, nella notte stessa, quello che avrebbe potuto essere fatto ».

Cianetti parla, poi, del discorso che egli pronunciò al Gran Consiglio e afferma di aver mosso, in esso, alcune critiche alla stampa

ze armate. In un altro memoriale, che il presidente pure legge, Gottardi dichiara di essere rimasto impressionato dal fatto che il Gran Consiglio fosse stato convocato senza che i giornali ne dessero l'annuncio. Data poi la circostanza che egli non aveva mai partecipato a sedute del Gran Consiglio, ritiene opportuno consiliarsi con Bignardi e con Cianetti, perchè, lo istruissero sul modo di comportarsi.

Il presidente, ora, dà lettura dell'interrogatorio reso da Marinelli, in istruttoria, e nel quale l'imputato protesta contro le accuse che gli sono state mosse.

Egli dichiara che, nella prima parte della seduta del Gran Consiglio, si parlò soltanto della situazione militare. Però egli non partecipò alla discussione, limitandosi a seguire attentamente tutto ciò che il Duce esprimeva.

Allorchè il Duce invitò il Segretario del Partito a procedere alla votazione dell'ordine del giorno Grandi, per appello nominale, egli votò favorevolmente nella piena convinzione che nulla di grave per il Fascismo potesse derivarne. A richiesta del presidente, afferma di non aver visto nessun membro del Gran Consiglio prima della seduta.

A precisa domanda del presidente, se l'imputato avesse udito la dichiarazione del dilemma posto dal Duce, Marinelli afferma di non averlo sentito.

Il memoriale di Ciano

Terminato l'interrogatorio Marinelli, il presidente dà lettura del memoriale Ciano nel quale, fra l'altro, è detto: « E' assolutamente assurdo pensare che noi componenti il Gran Consiglio volessimo portare alla rovina il Duce, rimanendo anche noi sepolti. Ancora una volta ripeto che non ho mai pensato, nemmeno lontanamente, che l'ordine del giorno Grandi potesse determinare altra cosa che non fosse la condizione essenziale, per la formazione di un più largo blocco nazionale intimamente legato al Fascismo. Posso anche aver commesso un errore, ma non si parli mai di un mio tradimento, che contrasterebbe con tutta la mia attività di soldato, di fascista, di uomo ». Ciano fa pure presente di aver lasciato il Ministero degli Esteri il giorno 8 febbraio per assumere l'Ambasciata presso la S. Sede. Soltanto il 22 luglio egli seppe che il sabato immediatamente successivo sarebbe stato convocato il Gran Consiglio.

Ciano dichiara di essersi recato, nel pomeriggio di venerdì, in casa Bottai, dove era pure avvenuto Grandi che gli mostrò un ordine del giorno il quale, però, era diverso da quello presentato al Gran Consiglio.

Il presidente prosegue nella lettura del memoriale Ciano, in cui si afferma che, se avesse potuto pensare, anche per un attimo, alla possibilità di quanto è accaduto dopo la seduta del Gran Consiglio, egli non avrebbe votato a favore dell'ordine del giorno Grandi, ma avrebbe agito in modo diverso. Ciano aggiunse di essere andato da Badoglio a chiedergli il passaporto per sé e per la sua famiglia, ma Badoglio gli rispose che il Re desiderava che egli restasse alla Ambasciata presso la Santa Sede e che sarebbe stato, in ogni caso, protetto.

Il pubblico accusatore desidera che il conte Ciano si intrattenga ancora a parlare dei fatti antecedenti la riunione del Gran Consiglio. L'imputato conferma di aver letto in casa Bottai un gr-

123 bombardieri americani abbattuti nel cielo germanico

Divampa la battaglia nella grande ansa del Niprot

BERLINO, 12.

Il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche ha diramato la notte scorsa il seguente comunicato straordinario:

La mattina del giorno 11 gennaio bombardieri nordamericani hanno attaccato alcuni centri della Germania centrale. La difesa contraerea, entrata immediatamente in azione, ha impedito che l'attacco nemico avvenisse in forma concentrata.

Secondo informazioni giunte finora, ma ancora incomplete, cacciatori distruttori e l'artiglieria contraerea tedeschi hanno abbattuto, sul territorio del Reich e sui territori occupati, 123 bombardieri nordamericani, in massima parte quadrimotori. L'abbattimento di altri veltvoli nemici non ha potuto essere constatato a causa del sopravvenire della notte.

Di fronte a queste perdite estremamente gravi in apparecchi ed equipaggi sofferati dal nemico, da parte tedesca, secondo le informazioni giunte finora, sono andati perduti gli equipaggi di due aeroplani da caccia. Di altri 7 equipaggi tedeschi mancano notizie finora.

La battaglia invernale del fronte russo è entrata in una nuova fase, in seguito agli attacchi lanciati dai sovietici, da ambo i lati, contro la grande ansa del Niprot. E' questo il tema odierno di maggior rilievo di tutto lo schieramento.

Secondo informazioni ufficiali dei circoli militari tedeschi, i bolscevichi hanno effettuato, con parecchie Divisioni appoggiate da veltvoli da combattimento, un nuovo tentativo di sfondamento a sud-ovest di Nipropetrovsk. Attualmente il principale sforzo del nemico è diretto contro l'estremità sud-orientale della grande

ansa del Niprot, mentre nel settore di Chirovograd è alquanto diminuita la pressione. In questa zona le truppe germaniche hanno sferrato con successo i contrattacchi e hanno inflitto al nemico elevate perdite in uomini e materiali. Durante i combattimenti, si è particolarmente distinta la 3.ª Divisione corazzata del Brandeburgo, agli ordini del generale di brigata Bajerlein.

A sud di Progeblsch, i bolscevichi hanno nuovamente tentato di avanzare verso sud, gettando nella lotta unità fresche. Puntate di forze corazzate nemiche sono state tuttavia respinte o arrestate da potenti contrattacchi germanici. A sud-ovest di Bradicev, e a sud-ovest ed ovest di Zitimir, i sovietici non hanno continuato i loro attacchi. Ciò è dovuto, alle severe perdite inflitte nei giorni scorsi al nemico, nonché alle difficoltà incontrate dai sovietici per far giungere rinforzi dalle retrovie. Nella zona a nord-ovest di Zitimir e di Novograd-Volynsk, i bolscevichi hanno fatto affluire nuove riserve per rafforzare le loro truppe che attaccano nel P. est.

Nel settore centrale del fronte i sovietici hanno aumentato la loro pressione nell'ansa ad occidente di Gomel. Anche la battaglia di Vitebsk è aumentata di intensità. In questo settore sono falliti nuovi tentativi di sfondamento dei bolscevichi. Apprestamenti offensivi del nemico sono stati sconvolti dal fuoco concentrato dell'artiglieria.

Nella regione di Nevel si sono svolti soltanto combattimenti di carattere locale. Le migliorate condizioni atmosferiche hanno consentito alle Forze aeree di esplicare un'attività maggiore che non nei giorni precedenti.

Un violento attacco sferrato da preponderanti forze sovietiche contro la testa di ponte a nord-



È suonata l'ora del rancio per questo granatiere germanico

ovest di Chere è intanto in pieno svolgimento.

Le truppe germaniche fronteggiano con vigore l'offensiva avversaria, mantenendo saldamente le loro posizioni.

Secondo constatazioni fatte dai competenti tedeschi, dall'inizio dell'offensiva d'inverno, vale a dire in circa 4 settimane, i sovietici hanno perduto sul fronte est più di 2000 carri armati. Dei 1600 carri armati nemici distrutti sul campo più della metà lo furono nella battaglia di Vitebsk. Gli altri 400 furono messi fuori combattimento sulle loro posizioni di partenza.

Una forte formazione di bombardieri anglo-americani, a quanto viene stamane comunicato da fonte competente, ha attaccato ieri di giorno il porto del Pireo. Nessun obiettivo militare è stato colpito.

Nuovo tentativo di penetrazione arginato nella zona di Cassino

Cinque navi nemiche colpite dagli aerosiluranti

ZONA DI OPERAZIONI, 12.

Dopo una pausa di appena 36 ore, il generale Clark ha ripreso i tentativi di sfondamento tra la via Casilina e il monte Majo. Questa seconda fase del grande attacco anglo-americano contro la valida difesa germanica è stata caratterizzata da azioni combinate nemiche sia da est che da nord-est.

Le zone pianeggianti che si estendono ai lati di Cassino, erano state notevolmente rinforzate dalle truppe germaniche, che erano tempestivamente disposte secondo nuovi disegni tattici. In alcune posizioni montane fiancheggianti sono state raggruppate le armi pesanti tedesche, in modo da poter battere l'avversario con un ben diretto fuoco incrociato. Contro queste posizioni gli attaccanti hanno subito forti perdite.

Cannoni e lanciagranate tedeschi, disposti sul monte Porchia, hanno infranto un tentativo di infiltrazione anglo-americana lungo la via Casilina, mentre a nord, fra Cervaro e il monte Majo, nei pressi del torrente Candida, lo sbarramento del fuoco germanico ha causato all'avversario considerevoli perdite. Le ondate d'attacco delle truppe nemiche hanno tentato di aggirare la località di Cervara, evidentemente per evitare di subire perdite sanguinose come quelle sofferte di recente presso San Vittore. Gli alleati sono stati respinti dalle truppe di sicurezza germaniche sotto il fuoco concentrato di tutte le armi.

La decisa attuazione del sistematico piano tedesco, che porta ogni posizione ad assolvere un importante compito tattico, ha impedito anche ieri che gli anglo-nordamericani riuscissero a compiere uno sfondamento. A nord del monte Majo una puntata diversiva e di alleggerimento condotta da truppe americane è stata frustrata dai germanici.

Nel settore adriatico l'VIII Armata, in seguito al lancio di gra-

nate al fosforo, ha provocato ad Orsogna incendi e devastazioni ai danni della popolazione civile, senza però colpire obiettivi d'importanza bellica. Le batterie germaniche hanno battuto ammassamenti di truppe nemiche e colonne di automezzi specialmente nei settori di Lanciano e Ortona. Lungo la litoranea adriatica è fallita una puntata di deboli reparti nemici.

Per confermare l'asprezza degli ostacoli che gli alleati incontrano nei loro tentativi di sfondamento e di avanzata, servono anche queste frasi contenute in un dispaccio inviato dal corrispondente della Reuter presso il Quartier generale di Alexander.

Dopo aver sotto «neato «le difficoltà formidabili che presenta il sistema difensivo Todt, stabilito in profondità», circa il compito della V Armata il giornalista dichiara come esso sia duro «anche dal fatto che Mignano, situata a meno di 20 chilometri a sud-est di Cassino, fu occupata già da più di sei settimane. Le difese intorno a Cassino sono elevate dai germanici su sempre nuovi punti, talvolta dall'oggi al domani».

Nella notte sul 10, cacciatorpediniere nemici hanno bombardato ancora una volta parecchie località italiane lungo la costa centrale dell'Adriatico. Le batterie germaniche, entrate prontamente in azione, sono riuscite a piazzare parecchi colpi in pieno sulle unità nemiche.

Un convoglio anglo-americano in navigazione al largo dell'Algeria è stato attaccato ieri sera da aerosiluranti germanici. Non ostante la violenta reazione contraerea da parte dei mercantili e delle unità da guerra di scorta, i veltvoli hanno messo a segno numerosi siluri. Cinque piroscafi, per complessive 32 mila tonnellate, risultano sicuramente colpiti. Uno di 8 mila tonnellate è stato colato a picco, ma si ritiene probabile l'affondamento anche di altri.

dine del giorno che non era precisamente quello presentato, poi, al Gran Consiglio, ma ora aggiunge che il testo autentico lo conobbe incontrandosi di nuovo con Grandi alla Camera.

E poiché Ciano dice che, se fosse stato interpellato dal Duce, prima della seduta, gli avrebbe detto come stavano le cose, il pubblico accusatore insiste chiedendo perché non lo ha fatto. Ciano risponde che, non essendo più Ministro degli Esteri, non aveva più la facoltà di avvicinare facilmente il Capo del Governo.

A domanda del pubblico ministero, se l'imputato ha firmato l'ordine del giorno Grandi prima della riunione del Gran Consiglio, Ciano risponde affermativamente.

Circa il dilemma posto dal Duce, Ciano risponde di non avere ritenuto che quello fosse un vero e proprio dilemma, non pensando che venisse messa in discussione la posizione del Duce stesso.

Esaurito, così, l'interrogatorio dei sei imputati presenti, il presidente passa all'escussione dei testimoni.

Egli legge, dapprima, il memoriale e la deposizione resa in istruttoria dal conte Giacomo Suardo, ex-presidente del Senato. A proposito della seduta del Gran Consiglio, Suardo afferma che il Duce, ad un certo punto della discussione, rilevò che l'ordine del giorno Grandi poneva il dilemma: « Il Re accetta o non accetta. Se accetta ed io debbo quindi lasciare il comando supremo delle Forze Armate, sorge allora una mia questione personale ».

Suardo afferma anche di avere consigliato i colleghi ad orientarsi verso l'ordine del giorno Scorza.

A questo punto il teste Suardo chiarisce che, in un colloquio che egli ebbe con Grandi, non gli nascose la sua preoccupazione per il modo in cui il Duce avrebbe potuto accogliere una soluzione di quel genere. Il teste parla, poi, delle varie redazioni dell'ordine del giorno Grandi. In una si parlava di « invitare il Capo del Governo a chiedere al Re di assumere il comando delle Forze Ar-

mate ». In altra, l'invito era rivolto al Governo in genere; l'una e l'altra edizione non corrispondono con il testo Stefani.

A questo punto, Ciano interrompe dicendo che il comunicato Stefani fu redatto da Acquarone, mentre Grandi ne sollecitò la pubblicazione.

Il presidente chiede, quindi, al teste a quale punto di vista egli avesse aderito, e cioè su quale ordine del giorno si fosse fissata la sua preferenza. Il teste fa rilevare che egli aderiva a qualsiasi proposta che non fosse respinta dal Duce. Suardo dice, poi, di avere avuto l'impressione, specialmente dai discorsi di Grandi e Bottai, che qualcosa si stesse tramando contro il Duce e contro il Regime. Per questo egli ritirò la sua adesione.

Deposizione di Scorza

Sospesa la seduta alle 17,20, essa viene riaperta alle ore 18. Il presidente chiama il teste Carlo Scorza, ex-segretario del Partito nazionale fascista, di cui legge la deposizione resa in istruttoria. Da essa si rileva come il Duce abbia detto, fra l'altro, sempre in sede di discussione al Gran Consiglio: « Se questo ordine del giorno (di Grandi) vuol andare oltre i problemi militari, allora bisogna dire chiaramente dove si vuol arrivare e che cosa si vuole ».

Il pubblico accusatore chiede al teste se egli abbia avuto l'impressione che il Gran Consiglio tendesse, nella sua maggioranza, verso una pace qualsiasi o verso la resistenza, e il teste risponde di avere avuto l'impressione che una tendenza verso la pace ci fosse. A domanda, Scorza conferma di avere scritto due lettere al Duce perché abbandonasse i Ministeri militari.

Segue una serie di contestazioni da parte degli imputati e da parte di Gattardi a Scorza perché chiarisca alcuni dati di fatto pertinenti alle loro persone, sempre nei riguardi del contegno da loro assunto nella seduta del Gran Consiglio.

Un difensore chiede a Scorza se egli abbia ricevuto la stessa impressione di Suardo circa l'organizzazione di un complotto. Scorza

dice di aver avuto effettivamente questa impressione e in più la sensazione che qualcosa di non perfettamente ortodosso nei confronti del Duce si stesse preparando attraverso l'ordine del giorno Grandi.

A richiesta del presidente se Grandi si rifiutasse di andare a Bologna a tenere un discorso politico di propaganda, il teste risponde che ciò era vero. Congedato Scorza, è chiamato il generale Galbiati, ex-capo di S.M. della M.V.S.N. Il presidente legge la deposizione resa in istruttoria. Secondo il teste, durante la prima parte della discussione viene posto il dilemma « Guerra o pace. Resa o resistenza ». Anche per Galbiati la maggioranza del Gran Consiglio era orientata verso una soluzione del conflitto.

Anche al teste Galbiati vengono mosse varie contestazioni da parte degli imputati Cianetti, De Bono, Gattardi e Ciano. Ma, nella sostanza, esse non aggiungono nulla di nuovo.

Il presidente chiama quindi il teste Ettore Frattari, ex-presidente della Confederazione fascista degli agricoltori, di cui legge alcuni brani della deposizione resa in istruttoria. Da essa risulta che il teste venne invitato (durante una sospensione della seduta) da Grandi a firmare il suo ordine del giorno. Ma il teste rifiutò perché tale ordine del giorno non lo convinceva, anzi egli prese la parola per sostenere la necessità di resistere e continuare la guerra a fianco della Germania, poiché, se avessimo ceduto, avremmo avuto la maledizione dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Nella sua relazione Frattari afferma anche che il suo discorso fu ispirato dal fatto di avere avuto la sensazione che in quella seduta si volesse capovolgere la situazione arrivando persino ad una pace separata. Anche il teste Frattari afferma esplicitamente che il Duce, mettendo in votazione, per l'appello nominale l'ordine del giorno Grandi, fece chiaramente intendere che in caso di approvazione egli avrebbe dovuto lasciare ad altri non solo il comando militare ma anche il potere politico.

mento. E' l'uomo che non ha che un desiderio: tornare come nel '18 a combattere. Chiede che il Gattardi venga assolto per non aver commesso il fatto e perché gli siano concesse le attenuanti di cui all'art. 114 per la minima partecipazione.

Il presidente dà la parola all'avv. Tommasini, difensore d'ufficio di Alfieri, Federzoni, Bignardi e Ciano.

Egli esamina e illustra le figure degli imputati facendo risaltare la loro fede e le loro benemerite, nonché il loro debito di riconoscenza verso il Duce. Nel caso particolare di Galeazzo Ciano, egli stima impossibile che lo imputato, legato da così stretti vincoli familiari con il Duce, possa avere pensato a un tradimento verso la sua persona. Col suo voto all'ordine del giorno Grandi, Ciano intendeva fare assumere al sovrano le responsabilità che direttamente gli spettavano per la condotta della guerra. Inoltre non è ammissibile alcuna connivenza col maresciallo Badoglio, dato che è provato come già da sette anni non esistesse più alcun rapporto fra Ciano e l'ex maresciallo. D'altra parte la sua cosiddetta fuga ha avuto per meta la Germania, cioè il Paese alleato, e questo esclude qualsiasi idea di tradimento verso la Germania. Quando poi fu arrestato il Duce, egli ha continuato a dare informazioni sui movimenti del Duce stesso, appunto a una personalità germanica. Esalta quindi la figura particolare di Ciano combattente che non può essere tacciata di tradimento: lo affida insieme con tutti gli altri suoi difesi, alla coscienza illuminata dei giudici.

Per gli imputati contumaci

Il presidente a questo punto, facendosi interprete del sentimento del Tribunale, invita i difensori a trattare la causa sotto questi aspetti: dolo, motivo dell'azione, e quindi eventuale non identità del dolo, e tra i motivi illustrarne anche uno che può essere comune a molti: avere inteso di agire con convinzione, o anche con la convinzione di giovare al Paese, conseguenze di questa eventuale distinzione, oppure non distinzione, e se la convinzione di giovare al Paese discrimini o non discrimini.

Il presidente sospende quindi per 10 minuti la seduta.

Alla ripresa, prende la parola l'avv. Betteri, difensore d'ufficio di 10 imputati contumaci, il quale dopo aver rilevato l'importanza e la difficoltà della causa, afferma che il fatto della contumacia non comporta « a priori », la colpevolezza, in quanto molti possono essere i motivi che spingono un imputato a non intervenire al giudizio. Egli afferma che la difesa non ritiene siano scaturiti elementi veramente salienti per stabilire le varie colpe in merito al tradimento.

I membri del Gran Consiglio sapevano benissimo quali sarebbero state le conseguenze a loro carico che avrebbe provocato la caduta del Duce, e che quindi sarebbero stati essi stessi travolti. Queste sono considerazioni che occorrono pur fare e delle quali il Tribunale deve tener conto. Si può considerare errore gravissimo quello, da parte dei componenti del Gran Consiglio, di non avere saputo misurare le conseguenze prevedibili dell'atto che andarono commesso, errore gravissimo in

La lettura del verdetto

In quelle 14 ore si era provveduto all'occupazione militare, a tagliare i telefoni, a nominare il capo della polizia, non solo, ma a costituire il Governo. Ora, tutto questo non si fa dalle 3 del mattino alle 5 del pomeriggio. Occorre una preordinazione.

« Stabilito che vi è complotto, dobbiamo chiederci: chi ha complotto? Quando il Duce ha detto: « Godo la fiducia del Re », il quale mi ha dichiarato: voi pensate al fronte ed io penserò a proteggervi le spalle » o qualche cosa di simile, è naturale che ci si domandi: era sincero il re quando diceva questo al Duce? Questo è l'interrogativo.

« Guardate gli imputati, non sono traditori. Marinelli votando l'ordine del giorno intendeva servire il Duce. Ciò può far sorridere oggi che se ne sono visti i risultati. Ma quei risultati erano allora immaginabili? Ecco il punto. La votazione faceva prevedere la situazione catastrofica che si è verificata poi? »

Qui il difensore rifà la storia della votazione, affermando che essa non poteva far prevedere a tutti gli imputati le conseguenze del loro atto. Essi volevano porre la corona di fronte alle proprie responsabilità. La discussione è stata indubbiamente confusa e Marinelli può aver commesso un errore. Per esservi dolo deve essere l'intenzione, prova di no-

Il difensore fa quindi un'esaltazione della figura di Marinelli. Uomo non politico, che deve tutto al Duce e che ha sofferto serenamente per il Fascismo. La sua posizione esisteva in quanto sussistesse il Duce come Capo del Fascismo. Poteva egli sperare qualche cosa dalla caduta del Fascismo? Ora, si tradisce per interesse o per ambizione. Questi non potevano essere i moventi di Marinelli. Conclude facendo appello ai due sentimenti che devono guidare i giudici di un giudizio sereno e obiettivo: Dio e la coscienza.

Scissione di responsabilità

La giornata di lunedì, 10, è stata la terza e ultima del dibattito. La seduta ha inizio alle 8,45. Il presidente dà subito la parola al difensore di Tullio Cianetti.

Egli inizia la sua arringa rammentandosi di non essere stato presente allorché il suo difeso fece la propria deposizione. Però quelli che lo udirono rimasero commossi dall'accento di sincerità che scaturiva dalle sue dichiarazioni. E ciò, prosegue l'avvocato,

non può stupire tutti coloro che conoscono di Cianetti l'integrità e l'onestà.

L'avv. Fortini, entrando ora nel vivo della causa, afferma che essa non si risolve in una elegante questione di diritto. La questione essenziale è invece quella che nettamente ha proposto il presidente: l'elemento intenzionale.

« Per ciò che concerne il mio difeso — prosegue l'avv. Fortini — questa grave accusa non può sfiorarlo ». E qui l'oratore si difende a dire della vita onesta, povera e laboriosa di Cianetti, ponendo in rilievo i seguenti elementi morali: il suo passato di lavoratore che si è fatto da sé, il suo disinteresse per il denaro: salito ad un alto posto di comando non si arricchì; la sua ascesa e fattiva passione per la causa dei lavoratori e degli operai, che conobbero la sua parola di fede incantatrice e il suo esempio di assoluta rettitudine, il suo spirito combattentistico che lo ha portato, scoppata la guerra, al fronte, dove si comportò valorosamente, guadagnandosi una medaglia d'argento al V. M. Chi ha questo passato morale non può dunque essere un traditore.

A questo punto l'avv. Fortini ricorda alcune circostanze significative che servono a lumeggiare meglio la posizione morale di Cianetti nei riguardi della sua azione fuori e dentro il Gran Consiglio. Egli non partecipa alla seduta preparatoria di quel consenso: anzi, ricevuto dal Duce, ebbe con lui un colloquio che documenta, ancora una volta, la sua perfetta buona fede e soprattutto il devoto e leale attaccamento a Mussolini.

« La verità, quindi è — prosegue il difensore — che Cianetti, nell'ordine del giorno Grandi, non vide che il mezzo per condurre più inflessibilmente la guerra, quella guerra che egli propugnò sempre in perfetto cameratismo con la Germania. Ma c'è di più: Cianetti chiese la fusione tra l'ordine del giorno Grandi e quello Scorza, e ciò allo scopo di placare gli animi accesi e determinare, in seno all'assemblea, quell'avvicinamento tra le varie tendenze che assicurasse la concordia in vista delle gravi decisioni che dovevano essere prese.

« Ma se ancora vi sono dei dubbi, se è stato difficile stabilire le singole responsabilità e chiarire le parti che ciascuno ebbe in quella assemblea, c'è un elemento decisivo — continua l'avv. Fortini, — che testimonia della buona fede di Cianetti: questo elemento è la lettera che poche ore

dopo la seduta, l'imputato ha inviato al Duce. Lettera, codesta, non di respinzione o di vane inutili recriminazioni, ma lettera aperta, franca, leale, nella quale Tullio Cianetti scrive coraggiosamente di essersi ingannato sul contenuto dell'ordine del giorno Grandi. Avendo aperto gli occhi e capito l'errore, dichiara di ritirare il suo voto, respingendo così, nettamente, ogni forma di solidarietà coi traditori. E si noti, e qui sta il nodo giuridico oltre che morale della causa, che il nome di Tullio Cianetti nemmeno dovrebbe apparire tra i firmatari dell'ordine del giorno Grandi (e quindi egli non dovrebbe nemmeno sedere sul banco degli accusati) in quanto che il Duce, quando ricevette la lettera in questione, teneva ancora presso di sé l'ordine del giorno che, in tal modo, restava ancora inattivo nei riguardi del Regime. Ma durante l'infelice periodo badogliano, quella lettera fu trovata sul tavolo del Duce, cosicché, per essa, gli antifascisti si scagliarono violentemente contro Cianetti, accusandolo di essere un sostenitore irriducibile del Regime, della guerra e della alleanza con la Germania ».

L'avv. Fortini termina la sua difesa augurandosi che una sentenza di giustizia e di riabilitazione ridoni Tullio Cianetti alla famiglia.

Il Tribunale delibera

Dopo l'arringa dell'avv. Fortini, il presidente chiede agli imputati se nulla hanno da aggiungere alle parole dei loro difensori. Gli imputati rispondono di no. Il Tribunale Speciale Straordinario si ritira quindi per deliberare. Sono le ore 9,30.

Dopo quattro ore di Camera di Consiglio, il Tribunale Speciale Straordinario rientra nella sala. Tutto il pubblico, in piedi, ascolta in profondo silenzio. Il presidente dà lettura della sentenza. Rigidi ed in piedi, nell'attesa comprensibilmente angosciata, stanno gli imputati.

Sempre infallibi'e

Nei giorni scorsi, mentre a Verona era già in corso il processo a carico dei componenti il Gran Consiglio, Radio Londra annunciava che la causa veniva continuamente rinviata e avrebbe finito col non essere discussa « perché Pavolini voleva salvare Ciano ».

Franchi tiratori polacchi

contro le truppe sovietiche

Preoccupazioni negli ambienti di Londra per l'atteggiamento del Governo emigrato

BERNA, 12.

La vertenza russo-polacca, da ieri, non ha fatto un passo avanti nella soluzione. Londra e Washington, per il momento, non hanno varato dichiarazioni di sorta, e Mosca, per conto suo, si è limitata a rivolgere promesse ed appelli ai polacchi che « veramente amano e intendono difendere il proprio paese », perché non cadano nel tranello teso loro da quel Governo emigrato a Londra il quale (parole testuali di Radio-Mosca) « sta facendo il giuoco tedesco ».

Per intanto, la Russia promette, quale frontiera polacco-sovietica, la « linea Curzon » e lo sbocco nel Baltico, naturalmente dopo la stipulazione di un accordo sul tipo di quello effettuato dalla Cecoslovacchia.

Siamo, dunque, al momento attuale, mentre la parola è ancora e completamente alle armi, in una fase di proposte accademiche che nulla possono risolvere. Però, intanto, alcuni eventi maturano e meritano (scrive l'Evening Standard di Londra) una particolare attenzione, perché minacciano di creare gravissime perturbazioni.

L'alto comando polacco, precisa il foglio inglese, in questo momento si è chiuso in un allarmante silenzio, ma vi sono indizi che vennero mobilitati franchi tiratori polacchi contro le truppe sovietiche. Se ciò fosse confermato, tale fatto sarebbe destinato ad avere grande importanza negli sviluppi della situazione nelle prossime settimane.

L'organo inglese osserva, d'altra parte, che il giornale dell'Esercito polacco che si pubblica a Londra, mette in evidenza alcuni ricordi dell'altra guerra mondiale con particolare riferimento all'episodio di Pilsudski e del suo capo di Stato Maggiore Knowski, attuale comandante in capo polacco, che passarono allora dalla parte delle truppe austriache. Concludendo, l'Evening Standard chiede perentoriamente che l'alto Comando polacco adotti un atteggiamento chiaro ed inequivocabile di fronte agli avvenimenti al fronte est.

Il complotto di Cavallero

Il presidente dà lettura delle testimonianze dei ministri Biggini e Buffarini e del ministro di Stato Farinacci che, in virtù delle loro cariche, hanno facoltà per legge di deporre per iscritto. Le tre deposizioni confermano la precisione del dilemma posto da Mussolini prima di procedere alla votazione dell'ordine del giorno Grandi.

Domenica 9 ha luogo la seconda giornata del dibattito. La seduta si apre alle ore 9.15. Il presidente dà lettura di un memoriale del maresciallo Ugo Cavallero, che verte sui precedenti che portarono al colpo di Stato del 25 luglio e sugli sviluppi della riunione del Gran Consiglio.

Il memoriale dice che fin dal novembre 1942 fu considerata l'ipotesi di una successione del Duce per poter consegnare al sovrano una situazione del Paese tale da permettere di nominare un nuovo Governo. Si tennero varie sedute tra i più alti capi militari e apparve che la persona più indicata a una successione fosse il maresciallo Badoglio.

Lasciata nel dicembre la ca-

dal memoriale letto poc'anzi, il quale rivela i vari momenti del tradimento della monarchia e dell'Esercito, non della massa dei contadini e degli operai.

Il complotto si profila con la idea della successione del Duce: mancano in Ambrosio il coraggio fisico per un pronunciamento militare; si pensa di avvicinare i gerarchi del Fascismo.

Questo processo politico va fatto attraverso deduzioni ed intuizioni logiche. Tutti i maggiori responsabili non sono sul banco degli imputati; mancano tra gli altri Grandi, Bottai, Albini e Federzoni. Costoro pensavano vigliaccamente di salvare la loro situazione politica ed economica, ed alcuni anche di crearsi una nuova situazione politica nel nuovo regime.

Il criminoso piano culmina nell'ordine del giorno Grandi: da una parte v'era il complotto politico e dall'altra il complotto Cavallero-Badoglio in combutta con la monarchia. A tale disegno si dà una forma costituzionale, che deve traboccare in un pronunciamento politico.

Dopo, la sua partecipazione virtualmente cessa. Egli non concepisce neanche l'abbandono del potere da parte del Duce; non aveva alcuna ambizione politica nel Partito. Dopo il periodo eroico aveva assunto la parte di figura rappresentativa e non partecipò mai alle attività politiche. Egli ha mancato di comprensione; ha errato, ma in buona fede; non ha tradito. Chiede che il Tribunale assolva De Bono dal reato ascrittogli per non aver commesso il fatto, o perché il fatto non costituisce reato, per assoluta mancanza di dolo.

Contro la volontà del suo difeso, per scrupolo, aggiunge in via subordinata: « Il Tribunale escluda l'aggravante di cui all'art. 112 del C. P. non essendovi prova alcuna, ed applichi l'attenuante dell'art. 114, ed eventualmente l'attenuante dell'art. 45 ultima parte del C. P. militare ».

Il presidente dà la parola all'avv. Bonsembiante per l'imputato Pareschi.

Esaminati i capi d'accusa, l'avv. Bonsembiante illustra la figura di Pareschi, combattente, volontario, tecnico, lavoratore tenace; e la situazione che ha preceduto la

AMMISSIONI INGLESI

Il Giappone è oggi il più poderoso impero del mondo

LISBONA, 12.

Circa i rapporti fra Inghilterra e Giappone sono significativi gli articoli apparsi su alcuni giornali. Il Sunday Dispatch, dopo aver accennato come in Inghilterra molte, troppe persone ritengono che la Gran Bretagna qualora pervenisse alla vittoria in Europa, non dovrebbe più curarsi della guerra contro il Giappone, considerandolo un affare americano, definisce questo punto di vista come « una pericolosa opinione ». L'in-

LA GUERRA SOTTOMARINA

Churchill e Roosevelt ammettono perdite superiori a quelle dichiarate dai tedeschi

BERLINO, 12.

Churchill e Roosevelt hanno fatto una nuova dichiarazione relativa alla guerra sottomarina. Il comunicato concordato rende noto che « la cifra del naviglio mercantile alleato affondato dagli U. Boote nel 1943 rappresenta solo il 40 per cento del tonnellaggio di naviglio mercantile colato a picco

nellate lorde, nel 1942 gli affondamenti furono di 9.200.000 tonnellate lorde. Ciò più di quanto ha indicato ufficialmente Berlino sugli affondamenti del 1942. In altri termini questa ammissione nemica significa che gran parte delle navi, date come soltanto danneggiate da parte germanica, sono successivamente affondate.

LA M SERIA IN SICILIA

Un'inchiesta alleata conferma la grave situazione

LISBONA, 12.

Le autorità di occupazione dell'Italia meridionale hanno svolto una inchiesta tra la popolazione della Sicilia onde stabilire la reale situazione, soprattutto in campo alimentare.

La Reuter ha ricevuto in proposito da Napoli questa nota intesa ad illustrare i risultati di quella inchiesta che riproduciamo integralmente:

I siciliani comprano due terzi del loro totale fabbisogno di pane

— continua il memoriale — Cavallero non aveva cessato di preoccuparsi di tale situazione. E a suo avviso una condizione favorevole al cambiamento di Governo si presentò al momento della caduta della Tunisia. Egli parlò di tali suoi intendimenti anche con l'ufficiale di ordinanza del principe di Piemonte il quale lo assicurò che avrebbe fatto giungere in alto luogo l'espressione del suo pensiero.

Alla caduta della Sicilia, il pensiero di Cavallero prese forma più concreta: il re avrebbe dovuto revocare la delega al Duce per la condotta della guerra e i poteri militari sarebbero così ritornati al sovrano: il resto sarebbe venuto da sé. Il nuovo Governo sarebbe stato affidato a Badoglio. Cavallero aggiunge che intanto avrebbe fatto attiva propaganda di questi progetti con varie personalità della Magistratura e del Senato: e un grande industriale, Luigi Burgo, si era dichiarato pronto a mettere oltre 100 milioni a disposizione dell'iniziativa.

Cavallero ebbe anche colloqui col generale Ambrosio e col maresciallo Badoglio e, per non dare al movimento un carattere di « pronunciamiento militare », fu stabilito di arrivare allo scopo costituzionalmente, cioè attraverso il Gran Consiglio.

Il presidente legge quindi altri documenti tra cui una lettera di Badoglio a Mussolini, con la quale l'ex-maresciallo informa il Duce che quanto era stato fatto, cioè il suo arresto, era avvenuto per garantire la sua sicurezza personale. Un'altra lettera, sempre di Badoglio, all'ambasciatore di Germania, riportata a suo tempo dal « Corriere della Sera », nella quale, in data 29 luglio lo pregava di riferire al Führer che era spiacevole di non poter aderire al desiderio da lui espresso relativamente alla persona di Mussolini.

Il presidente legge quindi l'ordine del giorno Grandi, presentato al Gran Consiglio del Fascismo e l'ordine del giorno Scorza.

Parla il pubblico accusatore

Completate la escussione dei testi e la lettura dei relativi memoriali, il presidente dà la parola al pubblico accusatore:

L'avv. Fortunato esordisce rilevando come sia compito del Tribunale quello di esprimere un giudizio capace di ristabilire l'ordine morale infranto dal voto del Gran Consiglio, il quale portò alla caduta del Regime, che incarnava l'idea mussoliniana. Questa idea per trionfare dovette, dal 1919 al 1921, spezzare le idee democratiche e liberali, e per raggiungere questo alto scopo caddero molti uomini, ma l'idea trionfò. Nel 1922 fu il compromesso monarchico che condusse a patteggiamenti artificiosi e costrinse il Fascismo a trascinarsi il peso morto dei Savoia, i quali hanno una loro tradizione politica, consistente nello assorbire i movimenti rivoluzionari finché questi non presentino rischi eccessivi.

Così il barcollante trono dei Savoia si appoggiò alla Rivoluzione e questa poté svilupparsi fino a che non urtò contro l'interesse dinastico. Quando gli insuccessi militari, che furono provocati dal continuo sabotaggio dello Stato Maggiore, posero nettamente in pericolo la corona, allora si inizia l'attività distruttiva della monarchia di cui il compplotto Cavallero è la chiara manifestazione. Cavallero designa subito Badoglio, uomo della monarchia, come e pare

ve: per incuorare la volontà alla resistenza, si pensa di riunire a Roma vari oratori, e in tale occasione si ottiene dal Duce la riunione del Gran Consiglio.

Dall'istruttoria risulta che Bottai ha dichiarato: « Abbiamo ottenuto la riunione del Gran Consiglio e Grandi è in giro per raccogliere le sottoscrizioni ». Credo — dice l'accusatore — che sia la prima volta, nel Gran Consiglio, di un ordine del giorno preparato fuori e poi presentato per imporre ai votanti la volontà dei presentatori. Alla presentazione dell'ordine del giorno il Duce comprende che cosa si vuole da costoro: cioè la pace ad ogni prezzo, in un conflitto come questo!

Prima del voto qualcuno chiede la sospensione, ma i capi si oppongono, perchè temono un mutamento di atteggiamento. Si ricorda che la questione personale fu posta dal Duce: « Se la monarchia accetta l'ordine del giorno io sono costretto ad andarmene ». E se la monarchia non accetta? Traetene le conseguenze. Segue la votazione, è innegabile che i votanti, ministri e tutti gerarchi di mentalità sviluppata, ben erano coscienti di quanto facevano e delle conseguenze inevitabili. Essi davano al sovrano tutte le possibilità giuridiche e politiche per il rovesciamento del Regime. Vi è dubbio sulla loro responsabilità? L'accusatore è costretto a richiamare la legge istitutiva del Tribunale e la norma che prevede il reato.

« Vi può essere il mio sgomento di uomo — egli continua — ma in me batte animo di italiano. Per quella norma sono costretto a richiederle un giudizio di responsabilità totale per tutti i 19: la pena di morte, nella forma che la legge stabilisce per simile reato.

Parlo designato dalla Rivoluzione e la richiesta è in ragione delle mie funzioni. Ne assumo tutta la responsabilità. Ma voi siete uomini oltre ad essere giudici. Valutate, poiché vi è permesso dalla legge, i due articoli su cui non mi sono soffermato, e l'articolo 241 col reato di attentato all'indipendenza. Con la loro azione i 19 hanno messo il nemico in condizioni di avere vantaggio nelle operazioni militari. Ma badate, appunto perchè sono stati richiesti questi due articoli, compulsando gli atti e tenendo conto dell'istruttoria, guardate se vi è possibilità di discriminazione nei singoli ».

E rivoltosi agli imputati, il pubblico accusatore esclama: « Così ho gettato le vostre teste alla storia d'Italia. Fosse anche la mia, purché l'Italia viva! ».

Le arringhe dei difensori

Il presidente dà la parola all'avv. Marrosi, difensore d'ufficio di De Bono, il quale dichiara di avere assolto il suo compito da soldato. Egli si chiede se tutti i 19 membri del Gran Consiglio sono egualmente colpevoli, o se vi sono fra essi degli innocenti. Il tradimento venne preceduto dalle riunioni preparatorie: quella alla sede Littoria fu provocata da Farinacci e ad essa partecipò De Bono. De Bono si recò da Giuriati e fu deciso di andare dal Duce per avere istruzioni in merito ai discorsi di propaganda. De Bono venne incaricato di parlare, ma il Duce gli tolse la parola e chiese a Farinacci cosa volessero. Farinacci ha confermato questo. De Bono partecipa alla riunione del Gran Consiglio e prende anche la parola, ma nello spirito dell'appello alla concordia, sempre per fermare la volontà di resistenza,

questa situazione Pareschi è nel suo ufficio, nel suo Ministero a lavorare, a realizzare il programma che Mussolini gli ha affidato. Egli è un uomo che viene dalla campagna e che sa quale importanza abbia il suo compito. Fratellari, che aveva contatti con il suo Ministero, il giorno 23 gli chiede di che cosa avrebbe trattato il Gran Consiglio e Pareschi risponde: « Non lo so ». È il primo Gran Consiglio al quale partecipa. Il giorno che lo precede egli non agisce attraverso le aderenze personali. Pareschi non è un uomo politico, egli ascolta la relazione del Duce, che dev'essere stata una relazione molto seria. Dopo il Duce hanno parlato De Bono e De Vecchi, sempre sulla situazione militare, e finalmente Grandi presenta l'ordine del giorno.

Tutti hanno criticato quest'ordine del giorno. Uomini sottili, navigati nella politica hanno dato diversi giudizi. Nessuno vide l'imboscata che vi era tesa. Questo ordine del giorno è votato dal Gran Consiglio e in quella riunione Mussolini aveva detto che il re lo onorava della sua alta considerazione e della sua amicizia. Mussolini aveva chiarito il dilemma contenuto nell'ordine del giorno di Grandi, ma questo sarebbe avvenuto, secondo alcune dichiarazioni, dopo l'intervento Scorza, che ha presentato il suo ordine del giorno.

L'avv. Bonsembiante continua facendo la storia della seduta, cercando di stabilire le responsabilità dei diversi partecipanti e afferma che Pareschi votò l'ordine del giorno perchè vi vedeva un alleggerimento di responsabilità per il Capo del Governo. Conclude chiedendo l'assoluzione del Pareschi, perchè il fatto non costituisce reato.

Il presidente sospende la seduta rinviandola al pomeriggio.

La seduta pomeridiana ha inizio alle ore 15. Il presidente, per far sì che ogni imputato abbia un difensore di fiducia, consente all'avv. Arnaldo Fortini, giunto in ritardo, di rimandare a domani la propria arringa in difesa di Cianetti.

Prende la parola l'avv. Ferranti, difensore di Gottardi. Egli legge anzitutto i capi d'imputazione ed afferma che non esiste alcuna prova che Gottardi abbia partecipato ad incontri con membri del Gran Consiglio. Gottardi è stato lontano da Roma, fino all'aprile 1943 ed ha rivestito cariche sindacali soltanto. Egli fu ispirato, dando la sua approvazione all'ordine del giorno, non dalla volontà di diminuire il Duce, ma di imporre un maggiore impegno al re per una partecipazione attiva alla guerra. Egli non aveva avuto alcun contatto con Grandi o altri dei primi firmatari. Gottardi ha avuto una impressione errata, ma non ha agito con dolo. Il difensore legge quindi una lettera del Gottardi alla moglie, lettera del 15 settembre. La prova della buona fede di Gottardi è che egli stesso, prima di essere rinviato a questo giudizio, ha chiesto di essere giudicato dal Segretario del Partito, offrendo le sue discolpe con una memoriale che è negli atti. Dopo il 25 luglio, Gottardi non rimane incerto e, avuta notizia che si cerca di costituire un nuovo Partito fascista, cerca di mettersi in contatto con gli iniziatori. Anzi vuole partecipare ad un progetto di liberazione del Duce. Nella vita del Gottardi non si trova traccia alcuna di azione che intacchi la sua onestà, nonchè alcun tentativo di illecito arricchimento.

zioni che erano loro affidate, ma non si può assolutamente dedurre da questo una responsabilità qualsiasi in ordine al reato di cui sono chiamati a rispondere, e cioè di aver commesso azione diretta a scompaginare l'ordine del Paese o a favorire comunque l'azione del nemico.

Per quanto riguarda i suoi difesi, occorre fare una distinzione fra i 19 membri che hanno firmato l'ordine del giorno. Occorre dividerli in due gruppi: uno esiguo, l'altro più importante: nel primo debbono figurare Grandi, Bottai, Alfieri e Federzoni, nel secondo gli altri. Bisogna distinguere i promotori e coloro che in buona fede, credendo di compiere un atto nell'interesse della Patria, del Regime e soprattutto del Duce, hanno firmato senza comprendere la gravità di ciò che stavano compiendo. E' da escludere, in questo caso, ogni responsabilità in ordine al reato ascritto ed è da mandarli assolti per non avere commesso il reato o per mancanza di dolo.

Il presidente dà la parola all'avv. Ecnardi difensore di Marinelli.

Dopo una breve discussione con il pubblico accusatore sulla questione del reato politico, il difensore precisa che il processo è fatto da magistrati, e pure straordinari, i quali giudicheranno secondo la coscienza, secondo la legge e secondo l'onore. Esamina quindi l'aspetto giuridico dei capi d'imputazione e afferma che se il reato consiste nell'aver votato l'ordine del giorno, allora è superflua ogni discussione ma se costoro debbono rispondere del compplotto perpetrato allo scopo di rovesciare il Regime e di allontanare il Duce, se questa è la vera accusa, allora non basta provare che è stato votato l'ordine del giorno, ma occorre provare l'esistenza del compplotto e la partecipazione ad esso.

« Occorre quindi dedurre dalla personalità di ogni membro del Gran Consiglio con quale animo e con quale spirito abbia votato. Noi abbiamo qui un soldato, un diplomatico e un contadino, tre differenti mentalità. Se voi non provate che questi tre individui hanno avuto l'interesse comune per votare in una intesa comune, dovete venire alla conclusione che ognuno ha votato secondo il suo temperamento di fronte alla possibilità di una persecuzione penale.

« Tredici membri del Gran Consiglio si sono allontanati, altri sei hanno affrontato serenamente il giudizio dei loro camerati. Ora, questo elemento può essere mediocre, ma è un fatto al quale non si può non dare un certo valore. Vi è stato un compplotto? Sicuramente i fatti ce ne convincono. Ma di chi? Chi ne è stato il promotore, il capo? Avete sentito che cosa ha scritto il maresciallo Cavallero che suffragò come si sono svolti i fatti. Già nel novembre 1942 si è tramato per sostituire il Duce di cui si voleva la fine. Delusa questa speranza, si è pensato e una via traversa non avendo lo ardimento per un colpo di Stato rischioso. Si pensò a una sostituzione attraverso una forma costituzionale, e quindi al voto del Gran Consiglio.

« Il voto è delle 3 del mattino, e alle 5 del pomeriggio cinque divisioni erano pronte a marciare su Roma. Era designato il generale che doveva assumere il comando della piazza.

pn gravi che non l'America e più grossi interessi di questa con il Giappone, ed ogni giorno che passa il Giappone aumenta la sua minaccia contro l'impero britannico e contro il suo futuro. Se noi potessimo essere certi — scrive l'articolista — che l'America, l'Australia e la Cina sono in grado di sopraffare il Giappone senza il nostro aiuto, noi potremmo dimenticare le insistenze di Churchill il quale, dubitando che America, Australia e Cina possano distruggere il Giappone senza l'aiuto britannico, pretende che scendiamo in campo con tutte le nostre forze. Quindi lo scrittore, per dare chiaramente l'idea di quanto sia arduo condurre vittoriosamente a termine le operazioni in Asia, passa a fornire alcuni dati sulle possibilità economiche: « Il Giappone, afferma, ha oggi potenzialmente il più poderoso impero che esista sulla faccia del globo. Si tratta di 460 milioni di anime e di innumerevoli, irraggiungibili posizioni strategiche. Le diverse parti del nuovo impero giapponese sono concatenate insieme da un sistema di aerodromi e da protette vie marittime. Una vasta area del mondo è stata trasformata in una fortezza della più grande potenza. Infine l'armata giapponese è rafforzata ogni anno da 500 mila reclute. Ogni giorno, ogni ora in cui il Giappone è lasciato tranquillo serve ad esso per consolidare il suo nuovo impero, per aumentarne la potenza e per aggiungere nuove difficoltà ai tentativi degli alleati di travolgerlo ».

Nella Nuova Britannia e Nuova Guinea

Gravi difficoltà per gli alleati ammesse da Mac Arthur

TOKIO, 12.

La lotta nello scacchiere del Pacifico prosegue dura e incessante in tutti i settori. In questi ambienti militari si apprende che, secondo informazioni provenienti dal Quartier Generale di Mac Arthur, le truppe alleate operanti nella Nuova Britannia e nella Guinea si trovano in gravi difficoltà a causa degli energici contrattacchi nipponici, mentre l'avanzata nell'isola di Huon è stata completamente arrestata dai difensori giapponesi.

Si ha notizia dalla Nuova Zelanda che bombardieri americani hanno attaccato la base giapponese di Kendari. La contraerea e formazioni di caccia del Tenno hanno energicamente stroncato il tentativo. Gli incursori sono stati costretti a sganciare a casaccio il loro carico di esplosivo, che non ha raggiunto gli obiettivi. Risultano gravemente colpiti alcuni plurimotori che sono stati visti allontanarsi con evidenti segni di incendio a bordo.

Un altro scontro è avvenuto in Cina fra cacciatori della Marina nipponica e una formazione avversaria che tentava di bombardare obiettivi presso Kin-Kiang, nello Yangtse. Mentre irrilevanti sono i danni recati alle installazioni giapponesi, 3 velivoli anglo-americani sono stati abbattuti. Una formazione aerea nipponica, durante un attacco condotto ieri ad un aeroporto a Suichwan, ha causato gravi guasti agli impianti militari ed ha abbattuto 6 aerei del 10 alzatisi a contrastare l'azione.

due capi nemici forniscono materia di commento da parte dei circoli navali tedeschi.

Un portavoce della Marina del Reich ha rilevato alla Transocean che la percentuale annunciata da Londra e Washington non è proprio esatta, perchè nel 1942 i sommergibili tedeschi hanno affondato complessivamente 7.596.500 tonnellate lorde di naviglio anglo-americano. Il 40 per cento di questa cifra comporterebbe 3.138.600 tonnellate lorde, mentre in realtà le sole unità subacquee germaniche hanno colato a picco nel 1943 (esclusi gli affondamenti operati da altre forze della Marina germanica o della Luftwaffe) 593 navi per complessivi 3.728.000 tonnellate lorde.

Tuttavia il calcolo si può fare alla rovescia, ragionando così: se i sommergibili del Reich hanno colato a picco nel 1943 il 40 per cento del tonnellaggio affondato nel 1942, ed essendo il tonnellaggio affondato nel 1943 di 3.728.000 ton-

NEGLI STATI UNITI

Il partito comunista

cambia nome ma aumenta d'attività MADRID, 12.

Secondo quanto si apprende da Nuova York, il segretario del partito comunista nordamericano, Earl Browder, che per ordine di Roosevelt è stato liberato dalla prigione, ha comunicato che il partito cambierà nome. La nuova denominazione sarà decretata dal Congresso comunista fissato per il 12 maggio. Pare accertato, comunque, che si chiamerà « Associazione politica comunista ».

Il Browder, intervistato dai giornalisti, ha dichiarato che la decisione è stata presa per il fatto che un partito comunista nell'ambito del sistema politico nordamericano, basato su due partiti tradizionali, non potrebbe sperare di svilupparsi e dovrebbe limitare la sua attività in seno alle organizzazioni esistenti.

In merito, la Chicago Tribune informa che a Chicago è stata fondata una scuola di propaganda comunista in considerazione del fatto che quella città è considerata il terreno più fertile per le idee comuniste negli Stati Uniti.

Vi si tengono corsi diurni e serali nei quali si predica l'ideologia comunista. Secondo lo stesso giornale la scuola è frequentata da 3500 allievi di ambo i sessi mentre alcune succursali funzionano in alcuni centri industriali.

Viaggio in Spagna

del Califfo del Marocco MADRID, 12.

Il Califfo del Marocco visiterà prossimamente la Spagna, e specialmente la città di Madrid, Saragozza e Barcellona, ove si tratterà alcuni giorni. L'ultima visita del Califfo in Spagna data dall'inverno dello scorso anno.

52° sotto zero in Norvegia

OSLO, 12.

Questa mattina a Tynset, a cent chilometri a sud di Trondheim, nella Norvegia centrale, sono stati registrati 52 gradi sotto zero. È la più bassa temperatura registrata quest'inverno.

Roosteri preta che quasi metà delle perdite navali alleate del 1943 è avvenuta nei primi tre mesi di quest'anno. Ciò corrisponde al vero, in quanto a tutto marzo i sommergibili germanici hanno colato a picco approssimativamente 1.800.000 tonnellate lorde.

È questa la prima volta, in cinque anni di guerra, che il nemico dà l'annuncio di proprie perdite riferendosi a un preciso periodo di tempo.

Lo stesso portavoce navale, richiamandosi infine al problema delle possibilità che l'invasione alleata coincida con la seconda offensiva sottomarina di Doenitz, annunciata recentemente dall'ammiraglio Alfred Saalwachter, ha concluso che ciò non sarebbe del tutto impossibile, aggiungendo che in tal caso l'offensiva sottomarina tedesca si farebbe sentire innanzi tutto nel sistema dei rifornimenti alleati, e cioè nel dispositivo più essenziale dell'esercito d'invasione del generale Eisenhower.

Gli accordi commerciali

fra Germania e Svezia BERLINO, 12.

Si sono concluse a Stoccolma le trattative per il regolamento degli scambi di merci e per il pagamento fra la Germania e la Svezia per l'anno 1944. È stato raggiunto un completo accordo.

Contemporaneamente sono stati prorogati al 1944 gli accordi relativi ai prezzi fissati nel febbraio 1943, quelli per le compensazioni private e per la navigazione.

Un centinaio di morti in Spagna

per un altro scontro ferroviario MADRID, 12.

Giunge notizia di un grave disastro ferroviario avvenuto sulla linea Madrid-San Sebastian oye un treno espresso ha scontrato un altro convoglio viaggiatori. Secondo le prime notizie, 96 persone sarebbero rimaste uccise e parecchie altre ferite.

Cavallette e pappagalli

piaga del Paraguay BUENOS AIRES, 12.

Nel Paraguay la piaga delle cavallette ha assunto quest'anno vaste proporzioni. Immensi sciami di questi insetti si sono abbattuti su vaste zone di territorio, distruggendo completamente le piantagioni. Autorità e agricoltori impiegano tutti i mezzi per combattere il flagello: si alzano muri di protezione contro i quali gli sciami immensi vanno ad abbattersi rimanendo tramortiti; si tenta in altre parti di scacciare gli insetti voraci con grandi frastuoni, tutti espedienti che si sono dimostrati inefficaci. Solo col sistema degli aeroplani che spargono una polvere velenosa nelle regioni infestate, il flagello ha potuto essere mitigato almeno parzialmente. I danni intanto causati sono gravissimi.

A questa piaga si aggiunge anche una straordinaria invasione di piccoli voraci pappagalli, i quali infestano a decine di migliaia regioni del Paraguay settentrionale devastando campi di granturco e di riso.

stesso modo essi riescono ad ottenere la metà dei loro fabbisogni di cereali. L'inchiesta ha accertato che il prezzo del pane al mercato nero è di lire 63 al chilo, vale a dire circa dieci volte il prezzo ufficiale. Maccheroni, farina ed olio non si possono ottenere in modo assoluto, da fonte legale.

È inutile al riguardo sapere le risposte date agli indagatori alleati che hanno visitato 400 case private di Palermo domandando informazioni sul cibo, sul vestiario ecc.

Nel trattare delle possibilità di migliorare la situazione alimentare, la maggior parte di coloro che hanno risposto all'indagine, consigliano una maggior severità da parte della polizia per reprimere ogni sopruso senza esclusione di sorta.

Le domande circa il vestiario hanno accertato che oltre la metà dei componenti una famiglia ha bisogno o del soprabito o della biancheria intima oppure di entrambe le cose.

La situazione è ancora peggiore per quel che riguarda le calzature. Oltre la metà delle persone interrogate ha dichiarato di non avere alcuna fiducia verso l'amministrazione alimentare alleata del luogo ed il 33 per cento ha detto di non poter contare sui carabinieri.

Severe sanzioni per le famiglie del renitenti alla leva

BRESCIA, 12.

In seguito a specifica denuncia pervenuta dall'autorità militare italiana circa la continua renitenza agli obblighi militari da parte di giovani delle classi 1924 e 1925 dei Comuni di Gamba e di Gattolengo, il capo della Provincia ha preso i seguenti provvedimenti a carico della popolazione interessata e dei genitori aventi figli che non hanno risposto alla chiamata alle armi: chiusura a tempo indeterminato di tutti gli esercizi pubblici dei Comuni di Gamba e di Gattolengo; confisca di tutti gli apparecchi radio esistenti nella giurisdizione dei detti Comuni; raddoppio delle tasse comunali per l'anno 1944 a carico dei capi famiglia dei renitenti; ritiro delle licenze di qualunque genere i possessori dei genitori dei renitenti; arresto per ognuno dei due Comuni di dieci capi famiglia i quali dei quali si siano resi renitenti alla leva.

La "Gazetta" ufficiale

Decreto interministeriale 8 novembre 1943-XXII, n. 797: Costituzione della Commissione centrale per la liquidazione dei danni di guerra nell'Africa Italiana.

Autista depredata da tre malviventi armati

GALLARATE, 12.

L'autista gallaratese Alfio Palmieri alle dipendenze della autorimessa Crespi di Gallarate pilotando una automobile dell'autorimessa stessa, transitava sull'autostrada proveniente da Brescia e diretto a Gallarate quando fu fermato da tre individui armati che l'avevano raggiunto con altra automobile. I quali intimavano al Palmieri la presentazione dei documenti di identità. Dal portafoglio del gallaratese tre sconosciuti prelevavano L. 9300 in contanti.

I DOSSIERI

di Mussolini SUI GERARCHI

Il regime aveva un gran bisogno di eroi ma il « duce » godeva nello scoprire la verità sotto le fame usurpate - Il « merito di guerra » di Balbo: obbligare un ufficiale austriaco a to-

gliersi gli stivali - Il « Martin pescatore » ossia come Farinacci perse il braccio - Tutti bussavano a medaglie - Il « monumentabile » De Bono rifiutò una statua perchè « portava iella »

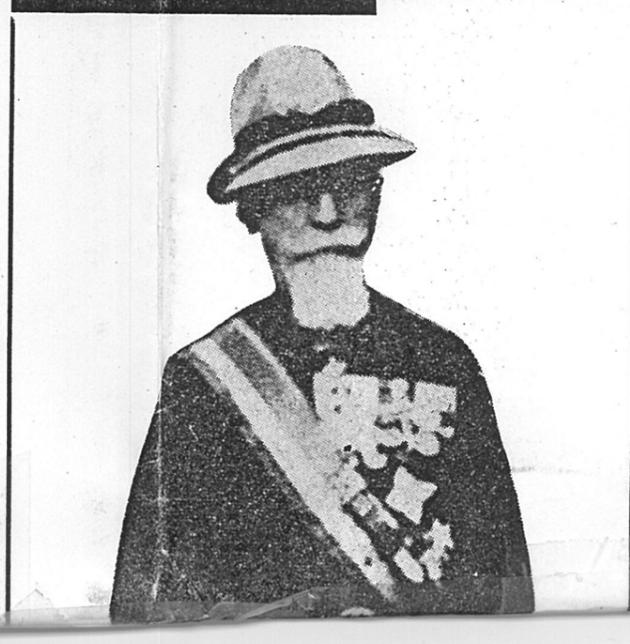
ITALO BALBO

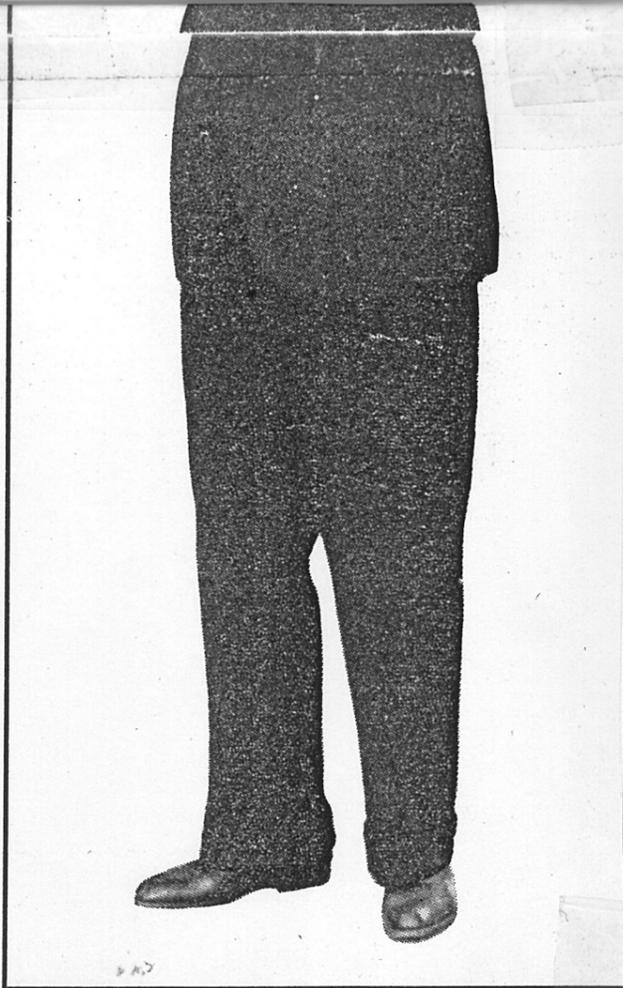
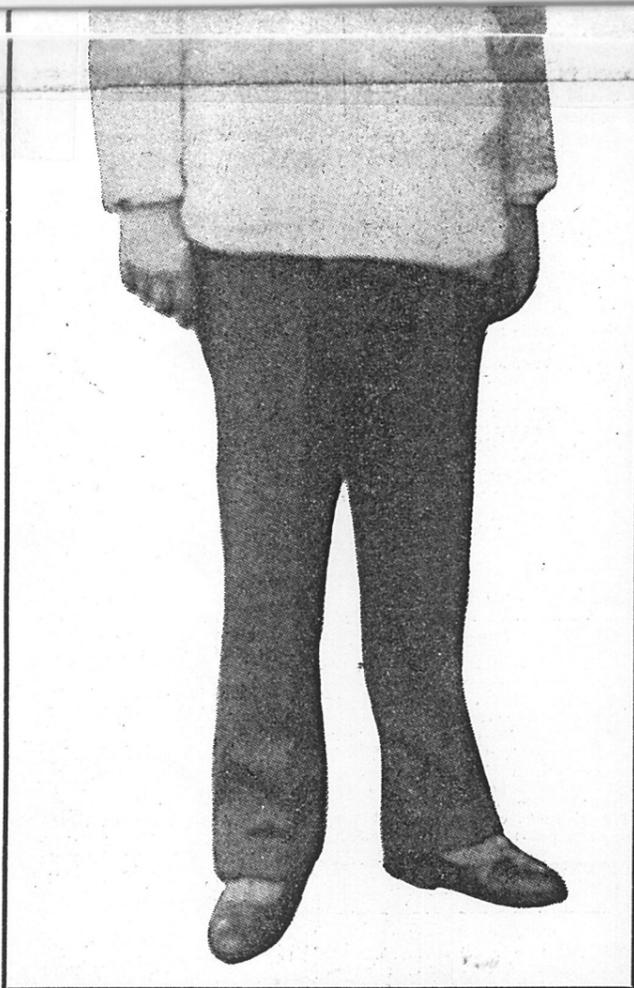


ROBERTO FARINACCI



EMILIO DE BONO





Cominciamo con questo numero la pubblicazione di una serie di articoli di Arrigo Petacco, ricavati dai « dossiers » segreti che Mussolini aveva raccolto sul conto dei suoi gerarchi, anche i più famosi da Balbo a Farinacci, da Federzoni a Ciano. Ogni fascicolo conteneva segnalazioni dell'OVRA, denunce anonime, lettere compromettenti, delazioni di colleghi, insomma tutta una documentazione scottante, attraverso la quale Mussolini seguiva l'attività meno confesabile, gli intralazzi, gli scandali erotici dei suoi fidi, servendosene, quando era necessario, per premere su di loro e per ricattarli.

Dopo la guerra e dopo molte peripezie, i « dossiers » sono ritornati all'Archivio dello Stato a Roma: non tutti per la verità, e anche notevolmente manomessi nel contenuto. Resta comunque materiale sufficiente per fornire una curiosa panoramica del sottogoverno fascista. Cominciamo con l'« eroismo » dei gerarchi: poi sarà la volta dei loro « affari », dei loro amori e delle loro delazioni.

di ARRIGO PETACCO

« Siamo un popolo d'eroi », diceva una nota canzone fascista. Per dimostrare la verità di questa asserzione, i gerarchi del regime ne inventarono di tutti i colori. D'altra parte, l'ar-

ditismo in guerra era allora più importante della cultura e una medaglia, non importa se onestamente guadagnata, valeva quanto un titolo di studio. Logico dunque che i gerarchi brigassero attivamente per costituirsi un immaginario passato eroico.

Mussolini, da parte sua, non era restio a decorare i suoi prodi: il regime aveva un gran bisogno di eroi. Tuttavia, almeno in privato, voleva vederli chiari. Lui, che eroe non era mai stato, era piuttosto scettico sull'eroismo dei suoi camerati e forse anche invidioso. Per questo, fin dai primi anni del suo governo, si adoperò per scoprire cosa si celasse di vero dietro la retorica delle motivazioni ufficiali pubblicate sull'album d'oro. Mussolini godeva malignamente nello scoprire gli incredibili sotterfugi escogitati dai falsi eroi che lo circondavano.

Il dossier, diciamo così, delle medaglie malguadagnate, inizia con un appunto del 1930. Si tratta di una segnalazione del capo della polizia al quale il duce aveva affidato il compito di controllare il « passato eroico » di Italo Balbo, quadrumviro del regime. Dice: « Per prima cosa bisognerebbe rivedere il processo celebrato contro S. E. Balbo al Tribunale Militare di Firenze. Come è noto, egli fu accusato di diserzione dalla caserma di Moncalieri subito dopo la ritirata di Caporetto. E' altresì noto che S. E. Balbo fu assolto con formula piena in quanto di-

mostrò che non aveva abbandonato la caserma per disertare, bensì per correre al fronte onde arrestare l'avanzata del nemico. Tutto questo è falso: S. E. Balbo, in effetti, fuggì da Moncalieri e raggiunse la sua casa a Ferrara dove rimase nascosto alcuni giorni. Solo per le rampogne del padre si ripresentò alle armi nella zona di Padova ».

MUTILATO DALLA PESCA

« Risulta ancora », prosegue la segnalazione « che la promozione di Italo Balbo a capitano, per meriti di guerra, è ingiustificata. Il suo unico "merito" consistette infatti nell'obbligare un ufficiale austriaco prigioniero a togliersi gli stivali ».

La scheda dedicata a Roberto Farinacci, ex segretario del partito, è più complessa. Una prima segnalazione rivela che durante la guerra mondiale egli non partecipò mai ad un fatto d'arme, essendo addetto alle linee telegrafiche. Precisa inoltre che il 29 marzo 1917 Farinacci lasciò addirittura l'esercito perché « comandato presso le FF.SS. ». Quest'ultima frase è stata sottolineata in rosso da Mussolini.

Un intero fascicolo è poi dedicato alla mutilazione del braccio destro subito da Farinacci durante la campagna d'Etiopia. La motivazione ufficiale spiega

che il gerarca è rimasto ferito mentre « istruiva volontariamente i legionari nell'uso delle bombe a mano ». C'è anche una lettera del mutilato nella quale egli chiede a Mussolini di essere compensato per tanto eroismo, con l'Ordine militare di Savoia. Seguono decine di telegrammi esaltanti l'arditismo del « ras » di Cremona e il suo sprezzo del pericolo. Uno di questi, scritto da Ettore Farinacci, fratello dell'« eroe », dice testualmente: « Duce! Mio fratello ha perduto il braccio destro nel compimento del proprio dovere. E' nello stile fascista: quando un braccio viene meno nella lotta, un altro lo sostituisce. Eccolo, Duce. Metto a vostra disposizione il mio braccio destro ».

A dare tono grottesco all'intera faccenda c'è infine il rapporto riservato di un agente dell'OVRA che afferma: « S. E. Farinacci non si è sfracellato la mano durante una esercitazione volontaria, ma si è ferito mentre si diletta a pescare di frodo con delle bombe a mano in un laghetto presso Dessiè. Per questa ragione Ettore Muti ha soprannominato S. E. Farinacci il "Martin pescatore" ». Il mutilato non avrà l'Ordine militare di Savoia: dovrà accontentarsi di una medaglia d'argento.

Le richieste di decorazioni si accavallano nel dossier alle proteste dei non decorati.

« Duce », telegrafa il maresciallo De Bono da Tripoli, « ho letto che hanno dato il Gran Cordone a Terruzzi. Ora diranno

tutti che De Bono è il solo fesso della compagnia ».

In calce a una lettera del fascista bolognese Arconvaldo Bonaccorsi, che chiede medaglie per il suo « eroico comportamento » nella guerra civile spagnola, è appuntata la seguente segnalazione dell'OVRA: « Il comandante dell'aeronautica spagnola sostiene che il comportamento di Arconvaldo Bonaccorsi, alias "Conte Rossi", è orribile. Non fa altro che ammazzare prigionieri. Si parla di duemila uccisioni ». Bonaccorsi sarà decorato lo stesso.

MA QUANTE MEDAGLIE!

Anche la guerra d'Albania contribuisce a rimpinguare il « dossier degli eroi ». Scrive Farinacci da Tirana: « Duce, apprendo che hanno concesso l'Ordine militare di Savoia al generale Agostinucci che non si è mai mosso da Tirana. Hanno decorato Bottai, Ricci, Cianetti, Del Giudice, Pavolini, Riccardi... A me niente, eppure sono anche mutilato. E' bene comunque che tu sappia che il clima d'Albania ha procurato un neuroma al moncherino del mio braccio... ».

Alla lettera di Farinacci è unita la seguente segnalazione: « Tirana, S. E. Farinacci fa continuamente la spola fra Tirana e Bari per raggiungere la cantante Gianna Pederzini impegna-

ta colà per una serie di recite ».

Un'altra nota da Tirana riguarda invece Bottai: « Il ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, si è recato oggi al fronte a bordo di una macchina con autista ».

Il dossier, oltre una quantità infinita di richieste di medaglie, contiene anche un curioso carteggio fra Mussolini e Italo Balbo. Risale al 1934, quando il giovane maresciallo dell'Aria sostituì Emilio De Bono come governatore della Libia. Eccolo:

« Caro Balbo, ho notizia che intendi monumentare De Bono sulle dune. Non lo fare. Si presterebbe al ridicolo. Mussolini ».

« Caro Duce. Ormai il bozzetto è pronto, ma prima di collocare il monumento sulle dune verrò a parlarti. Tuttavia, quanto alla serietà della cosa, penso possa passare. D'altra parte, qui a Tripoli abbiamo già la Galleria De Bono, il Lungomare De Bono, la via De Bono, il Castel De Bono, la scuola De Bono e perfino il nome di De Bono, a caratteri cubitali, sulla volta dell'orribile teatro Miramare. Monumentando il camerata si potrebbero sostituire gli altri nomi. Balbo ».

« Caro Balbo. Il monumentabile De Bono non vuol saperne di essere monumentato. Dice che, fra l'altro, porta iella. Mussolini ».

« Caro Duce. Proprio ieri ho rescisso il contratto con lo scultore. Ci rimarrà il bozzetto per l'avvenire... Saluti fascisti. Italo Balbo ».

CAPITOLO SETTANTOTTESIMO

LA CATTURA *1945*

Ecco, attraverso le testimonianze dei superstiti e dei principali protagonisti, l'esatta ricostruzione degli avvenimenti che si svolsero sulla riva occidentale del Lago di Como tra l'alba e le 16,30 del 27 aprile: la partenza di Mussolini da Menaggio per il "ridotto alpino" e la lunga sosta della colonna alle porte di Dongo; la disgregazione delle formazioni fasciste che, partite da Como per raggiungere il Duce, vengono paralizzate a Cernobbio dalla falsa notizia che il loro Capo è già prigioniero; la cattura di Mussolini, abbandonato nelle mani dei partigiani della "52ª Brigata Garibaldi" dagli stessi tedeschi che, poco prima, l'hanno convinto a seguirli, garantendogli il libero transito, su un loro automezzo, fino alla Valtellina.

Gli storici avvenimenti del 27 aprile '45 che portarono all'arresto di Mussolini nella piazzetta di Dongo, ebbero praticamente inizio nel tardo pomeriggio del giorno precedente, allorchè il Duce rientrò a Me-

naggio dal piccolo borgo di Grandola dove aveva trascorso gran parte della giornata in attesa di avvenimenti (presa di contatto con eventuali emissari angloamericani) che invece non si verificarono. Quando il Capo della

RSI mise nuovamente piede nella sede del comando della Brigata nera, erano da poco suonate le 18. Il paese si manteneva completamente tranquillo. Comunicazioni sempre più allarmanti stavano però giungendo dalle zone



Dongo (Como). Ecco una veduta panoramica della piazza principale di Dongo che fu teatro degli storici avvenimenti del 27 e del 28 aprile 1945. Nel tratto di lungolago contrassegnato con la X vennero fucilati i ministri della Repubblica sociale italiana catturati insieme a Mussolini. Dongo restò presidiata dagli squadristi della Brigata nera fino al pomeriggio del 26 aprile, allorchè i militi, in base agli ordini ricevuti, ripiegarono su Menaggio a bordo di un barcone.

tificazione. Terzo: al Ponte del Passo vi fermerete muovamente in attesa della autorizzazione a proseguire. Rimane fin da ora stabilito che, anche se altri nostri comandi vi dessero questa autorizzazione, potrete prendere soltanto la strada della Valtellina. Solo a queste condizioni è possibile un accordo».

« Il capitano mi guarda un attimo in silenzio: non riesco a capire cosa pensi. Poi cerca di convincermi a modificare le mie decisioni per quanto riguarda la mia richiesta di abbandonare gli italiani alla loro sorte: dice che non può tradire la fiducia che questi ultimi hanno riposto in lui e nella protezione delle armi germaniche e che non può abbandonare l'alleato nel momento del pericolo. A mia volta insisto nel mantenere le condizioni poste, alternando la persuasione alla durezza e, vista la mia irremovibilità, alla fine il capitano dice:

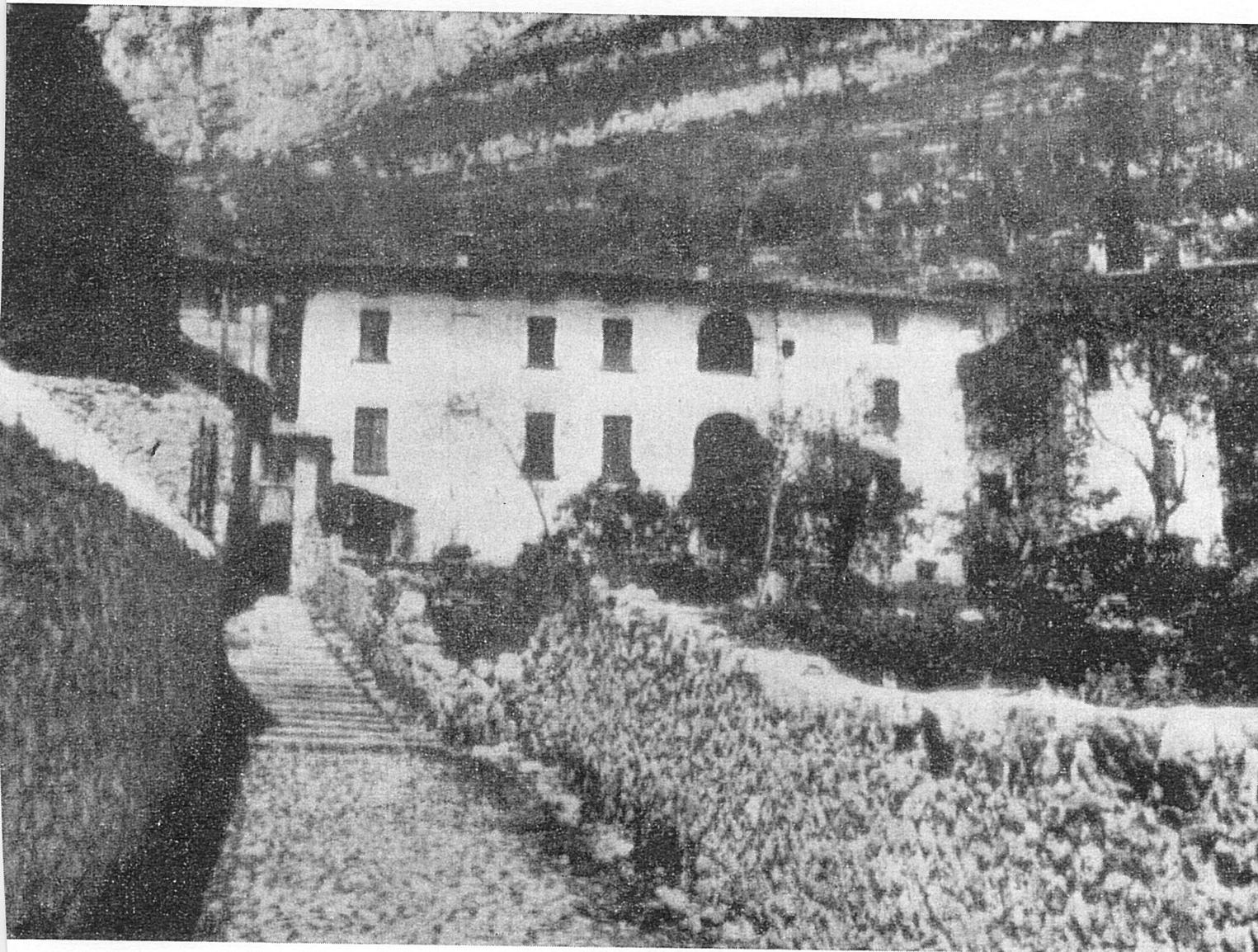
« Chiedo mezz'ora di tempo per consigliarmi con i miei ufficiali »

« Gli concediamo la mezz'ora; saluta, si allontana e si mette a discutere animatamente con un gruppo dei suoi.

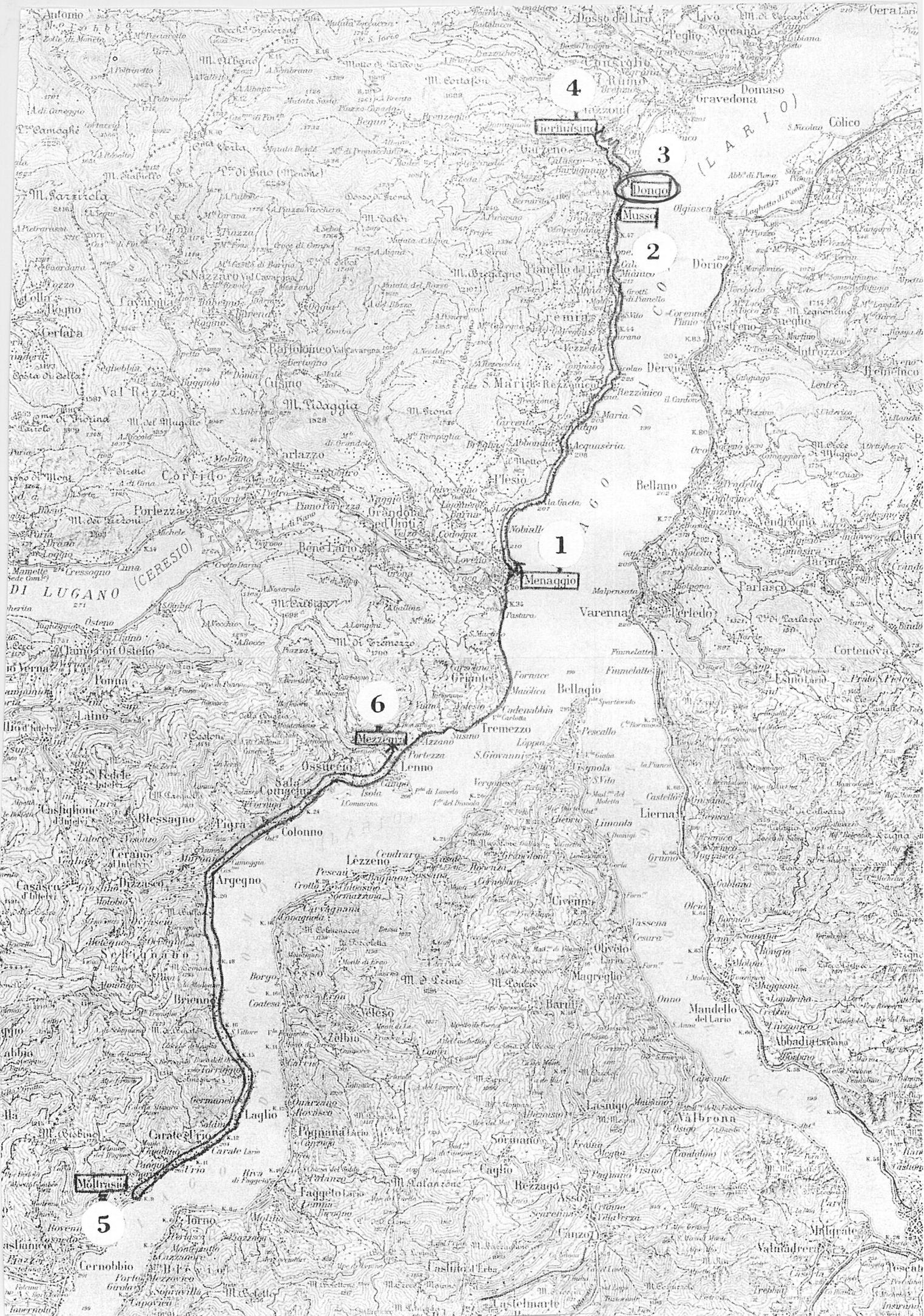
« Mentre stiamo seduti sul muretto a fumare, attendiamo, e con un certo nervosi-

mo, la risposta dei tedeschi, arriva una persona da Musso e ci avvisa che sulle macchine civili in coda alla colonna, ci sono dei pezzi grossi fascisti, e, pare, anche qualche ministro del governo di Salò. Qualcuno si è già consegnato, ma sembra che qualcun altro tenti di ritornare verso Como. Faccio immediatamente chiamare una decina di uomini armati e senza esitare, malgrado gli accordi presi in precedenza col comandante tedesco, li mando verso Musso, facendo loro risalire la colonna nemica, con l'ordine di fermare tutti quelli che tentino di scappare. La squadra si incammina lungo la colonna, senza che i tedeschi facciano obiezioni, e sparisce in direzione di Musso ».

L'informazione era esatta. Ma altre informazioni giunsero subito dopo. Il prevosto di Musso, don Mainetti, comunicò a un partigiano del luogo, certo Bellati, che in una vettura della colonna aveva scorto senza ombra di dubbio Mussolini. In una relazione scritta a guerra finita, don Mainetti disse anche di aver avvisato personalmente "Pedro" della sua scoperta. Ma ecco che cosa racconta a questo proposito il comandante della "52° Garibaldi":

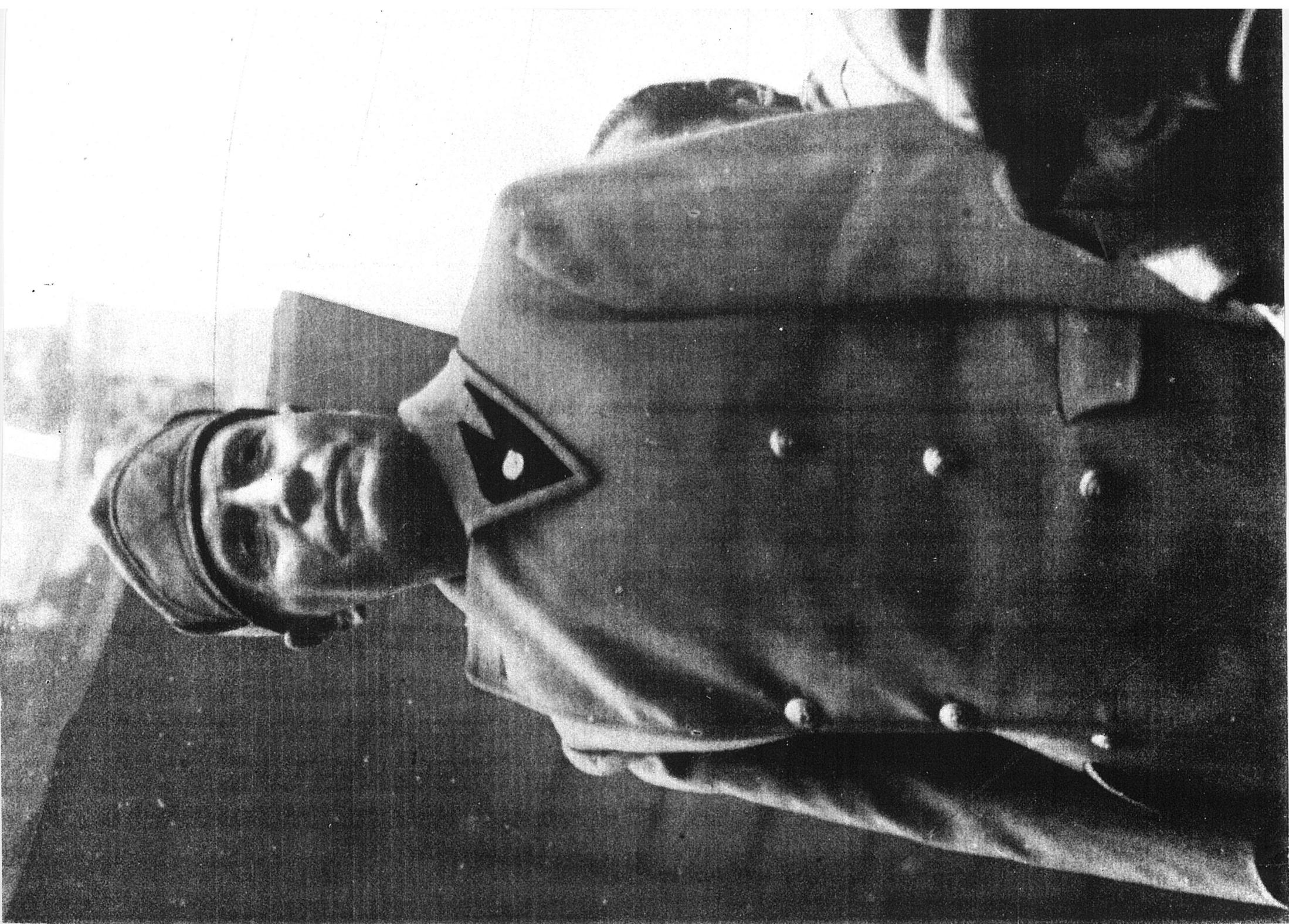


Giulino di Mezzegra (Como). La casa della famiglia De Maria nella quale Mussolini e la signora Clara Petacci trascorsero le ultime ore di vita (in alto la signora Lia De Maria proprietaria dello stabile). Mussolini giunse a Giulino verso le ore 5 del 28 aprile scortato dal comandante « Pedro », da Luca Canali, Michele Moretti, Giuseppina Tuissi, e dai partigiani Giuseppe Frangi, detto « Lino », e Guglielmo Cantoni, detto « Sandrino » o « Menefreco ».





Milano, 25 aprile 1945. Questa conosciutissima immagine, finora presentata come l'ultima che ritrae Mussolini vivo nel momento in cui esce dalla Prefettura diretto a Como, venne scattata invece due ore prima, allorchè il Capo del fascismo tornò dall'Arcivescovado dopo aver interrotto le trattative con gli esponenti antifascisti. Si riconoscono nell'immagine il tenente Birzer, delle SS, comandante della scorta germanica, e alle spalle del Duce, il Capo della provincia, Mario Bassi. In realtà, Mussolini uscì dalla Prefettura quando era già scesa l'oscurità indossando un cappotto. Questa fotografia resta comunque l'ultima che sia rimasta di Mussolini vivo. Prima di lasciare il Palazzo della Prefettura, il Duce disse a Pavolini, Costa, Zerbino e Barracu che liberava i fascisti dal giuramento di fedeltà. Nonostante ciò, oltre 5.000 squadristi milanesi o profughi da altre zone decisero di non deporre le armi e di trincerarsi nella zona di piazza San Sepolcro, per difendere fino all'ultimo lo storico quartiere che 26 anni prima aveva visto il sorgere del movimento fascista



27 aprile 1945

Oro 22.30

Il Ten. Col. Villani comunica che il Duce con il suo segretario particolare si trova a Germanino (frazione del Comune di Stazzona Germanino.)

A Dongo si trova Barracu, Casali, nuovo ufficiale di Ordinanza del Duce, Bombacci, Nicola, Pavolini, Huzilenger V. Comandante delle Blinde. Con il Duce si trova anche l'avv Porta. Sono stati presi dalla 52^a Brigata Garibaldi.

Quelli di Monaggio hanno preso Buffarini Guidi, ed il dottor Saletta, Vice Commissario aggiunto presso la Questura di Como.

Elementi della 52 Brigata Garibaldi arrivano con delle barche.

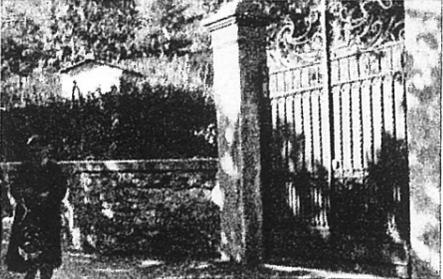
Mandare qualcuno al molo a riceverli.



FINE DI UNA

Valerio racconta come morì Mussolini

La mattina del 28 aprile, dodici lavoratori dell'Oltre Po pavese, partigiani esperti, valorosi, disciplinati, percorrevano due volte Milano dalla periferia fino al centro senza conoscere la grande missione cui erano destinati. Chiamai in disparte il loro comandante (Riccardo) e gli dissi quale era il nostro compito. Accolse la notizia con gioia. Poi mi rivolsi ai dodici partigiani; pronunciai poche parole, dissi ch'erano stati prescelti per accompagnarmi in una missione importante. Le mie parole furono accolte in silenzio; quel silenzio che piace alla gente sicura del fatto suo. Raggiungemmo Como, dove feci fermare la scorta con l'ordine di non muoversi e insieme con un compagno (Guido) entrai in Prefettura dove fui ricevuto dal locale Comitato di liberazione che era ad attenderci, avvertito da Milano del nostro arrivo. C'era un'aria pesante di incertezza nell'ufficio. Confermai che avevo un ordine da eseguire, emanato da autorità superiore agli organi provinciali. I convenuti espressero il desiderio di restare soli per decidere ed io e Guido atten-



Ultima tappa: la villa dell'esecuzione in località Giulino di Mezzegra.

demmo in un grande salone disadorno un'ora intera. Dopo di che il Comitato ci informò che erano stati delegati due rappresentanti per discutere con noi. Io dissi ai due delegati: «Voi avete un compito solo: quello di procurarci un grosso camion coperto». I due promettono e se ne vanno.

Passa un altro quarto d'ora. «Telefoniamo a Milano», dico a Guido. Chiamo; alle undici ho la comunicazione e chiedo se l'ordine ricevuto debba ritenersi superiore a qualsiasi risoluzione locale. La risposta fu risoluta, affermativa, inequivocabile. Frattanto Guido era partito con la mia macchina insieme a Riccardo ed al mio autista senza lasciar detto nulla. Alle 11,30 vedo arrivare un vecchio camion a carbonella. Protesto energicamente ed infine, alle 11,50, arriva un'autoambulanza su cui faccio salire il presidente del C.L.N. e il comandante della piazza. Avevamo percorso circa un chilometro quando vidi venire lungo la nostra strada un bel camion coperto: quello che cercavo. Lo requisii. Dopo aver superato posti di blocco e sbarramenti, entrammo nella piazza di Dongo alle 14,10. Sulla piazza scorgo alcune decine di partigiani con i mitra puntati verso di noi. C'era qualcosa che non andava. Chiedo di Pedro, comandante della 52ª Brigata e mi presento. Il tempo incalzava. Quando entrai nel suo ufficio con Guido — che mi era ricomparso davanti con Riccardo — pronunciai le seguenti parole: «Ho l'ordine del Comando generale di giustiziare i criminali fascisti!». Pedro mi consegna un foglio dattilografato con cinquantun nomi, l'elenco dei gerarchi catturati.

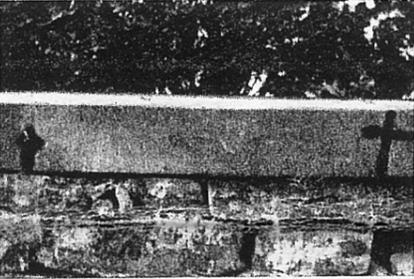
Da questo momento io rappresento la più alta autorità investita di pieni poteri dal Comando generale che ha deciso di applicare l'articolo 5 del decreto C.L.N. Alta Italia, articolo che dice: «I membri del partito fascista e i gerarchi del fascismo colpevoli di aver contribuito alla soppres-

sione delle garanzie costituzionali, di avere distrutto le libertà popolari, creato il fascismo, compromesso e tradito le sorti del Paese e di averlo condotto all'attuale catastrofe sono puniti con la pena di morte e nel caso meno grave con l'ergastolo». Lo stesso decreto dice nel suo articolo 1: «La funzione giudicante durante lo stato di emergenza spetta al tribunale di guerra». Fu compilata una lista di diciassette alti gerarchi responsabili e convocato il comando in funzione di tribunale di guerra. Le parole dette furono poche e ogni decisione approvata all'unanimità.

Chiamai Guido e il commissario della 52ª Brigata e partimmo insieme da Dongo. Con l'autista eravamo in quattro a bordo. Lungo il percorso scelgo il luogo dell'esecuzione: ad una curva, un cancello chiuso su un frutteto, una casa palesemente deserta... Solo dopo, seppi che quella località si chiama Giulino di Mezzegra. Poco più avanti, scendo di macchina e faccio partire un colpo dal mitra per provare l'arma. Funziona. Proseguiamo a piedi e dico a

Guido. — Non può berlà!». «Vedrai che la berrà»;». Sul pianerottolo della casetta dei contadini De Maria, dove Mussolini e la Petacci hanno passato la notte, il commissario parlamenta brevemente coi due partigiani di guardia, uno dei quali tira il paletto e la porta si apre. Entro io solo. Lui in piedi, alla destra del letto, in divisa con un soprabito color nocciola. Lei a letto, sotto le coperte, vestita. Mi guarda spaurito e bisbiglia: «Che c'è?». Io lo guardo dritto in faccia. Il suo labbro inferiore trema. Trema di paura; il tiranno non ha più nemmeno la forza della vanità; davanti al mio mitra rinuncia anche alla storia.

— Sono venuto a liberarla — dissi e continuai a guardarlo. Alle mie parole l'espressione della sua faccia cambiò: «Davvero?», esclamò subito. E non mi chiese nulla. Non una informazione, un dettaglio su quella «liberazione».



Le due croci sul muretto segnano il punto in cui vennero fucilati Mussolini e la Petacci.

— Presto, occorre fare presto, non c'è tempo da perdere — aggiunsi. Intanto egli riprendeva la sua baldanza, la paura di un attimo prima aveva ceduto il posto alla vecchia spavalderia. Si mosse in fretta verso l'uscita dimenticando completamente la donna. Gliela indicai io: — Prima la signora — dissi. La Petacci cercava un indumento intimo e lamentava di non

bassa voce a Guido: «Sai che cosa ho stabilito? Gli dirò che sono venuto a liberarlo». «Non è un imbecille — osserva

trovarlo. Mussolini, appena messo piede all'aperto e passandomi davanti, disse: — Ti offro un impero! — col suo ben noto accento e alzando la testa dalla mascella prominente. In automobile non lo perdetti di vista un istante. Non appena arrivammo al cancello della villetta di Giulino ordinai l'alt. L'espressione di Mussolini era mutata, rivelava di nuovo il terrore. Lo feci scendere dalla macchina e gli dissi di mettersi tra il muro e il pilastro del cancello. Ubidi docilmente; non si rendeva conto della realtà. Improvvisamente cominciai a leggere il testo della sentenza di condanna a morte: — Per ordine del Comando Volontari della Libertà sono incaricato di rendere giustizia al Popolo italiano... — Credo che Mussolini non abbia nemmeno capito quelle parole. Guardava con gli occhi sbarrati il mitra che puntavo su di lui. La Petacci

gridò: — Mussolini non deve morire! — Togli di lì — le dissi — se non vuoi morire anche tu! — La donna capì subito il significato di quell'anche e si staccò dal condannato.

Quanto a lui non disse una parola. Tremava livido, balbettava col grosso labbro in convulsione: — Ma... ma... ma... signor colonnello! — Faccio scattare il grilletto, ma i colpi non partono: il mitra si era inceppato. Lo passo a Guido e impugno la pistola. Anche la pistola si inceppa. La passo a Guido, afferro il mitra per la canna aspettando, malgrado tutto, una reazione. Ogni uomo normale avrebbe pensato a reagire; ma Mussolini era al di sotto di ogni uomo normale e continuava a balbettare, a tremare, a muovere la bocca semiaperta, le braccia penzoloni. Chiamo ad alta voce il commissario della 52ª Brigata che viene di corsa a portare il suo Mas, e con questo scarico cinque colpi. Il dittatore si affloscia sulle ginocchia, appoggiato al muro, con la testa reclinata sul petto. Non era ancora morto. Gli tirai una seconda raffica di quattro colpi. La Petacci, fuori di sé, si mosse confusamente; fu colpita e cadde di quarto a terra. Mussolini respirava ancora: gli diressi, sempre col Mas, un ultimo colpo al cuore... Pensavo ai 76 mila morti della guerra partigiana, a tutti i morti, anche ai caduti nelle guerre fasciste; alle generazioni italiane ingannate e tradite, a tutti i poveri figli d'Italia mandati dal tiranno a morire in tutto il mondo.

Erano le 16,10 del 28 aprile 1945.

WALTER AUDISIO
(Colonnello Valerio)



«In nome del popolo italiano giustizia è fatta!».

1945

Milano Libera comunica che l'extraturato mentre, travestito da soldato di raggiungere la frontiera svizzera viene arrestato Roberto Farinacci, anche Alessandro Pavolini e tutti i repubblicani di Salò.

Alle 16,30, in località Giulino di Mezzello partigiano Valerio giustizia in un italiano Mussolini e la sua amante. A Dongo, alle 17,25, vengono fucilati Alessandro Pavolini, Francesco Barracu, Paolo Mezzasoma, Nicola Bombacci e fascisti, tra cui Marcello Petacci.

Altri dei giustiziati di Mezzegra e di osti a Milano nel piazzale XV Marzo (Loreto). Alle ore 11, Achille Starace nella medesima piazza. A Vimercate i Roberto Farinacci.

Il gerarca maggiore Carità, capo della casa omonima è ucciso in uno scontro di guerra.

A Firenze di Pietro Kock, torturatore a Torino di Piero Brandimarte, remassacri del dicembre 1922.

A Moltrasio dell'ex-capo della prima brigata Tullio Tamburini e a Bergamo Umberto. Kock viene condannato a morte e fucilato Bravetta a Roma.

Il deputato Giurati (Milano) viene giustiziato dall'ufficiale Guidi che aveva tentato di fucilarlo.

LIBRE
Liberazione del testo dell'armistizio tra l'Italia e le Nazioni Unite.

LIBRE
Scorza ex-segretario del partito fascista in un convento di Gallarate, viene fucilato. L'italiana, condannata a due anni di carcere. I socialisti di Milano condannano a 14 anni

LIBERAZIONE REPUBBLICA

1946

Il socialista a Genova Spiotta, Podestà e di S. Caterina. I repubblicani di Casale sono condannati a morte.

Il deputato Ferrini, sottosegretario repubblicano, è condannato a due anni di carcere.

RAIO
Il fascista Filippo Anuso è arrestato. Il socialista della Cagnola (Milano) viene fucilato. Il nazifascista Giovanni Folchi è ucciso. Graziani viene consegnato alle autorità e trasferito a Procida.

Il deputato approva la legge sui profitti di guerra. A Trieste la Commissione alleata approva la legge sulla Costituzione delle elezioni amministrative in 430 comuni.

A Varese il colonnello delle brigate Cerasi. Il boia della « Muti », conte a Milano. Il socialista, Simoniatto e Racca, condannati a morte. Il deputato Cera, l'impiccatore del Senato a Torino.

LE
Il socialista nelle elezioni di Milano. Il deputato ufficialmente lo stato di guerra. Il deputato trafugato dal cimitero del Musocco a Salò.

IO
Il re Emanuele III abdica e parte per l'esilio. I deputati Adami Rossi e Berti condannati a morte.

O
Le elezioni politiche libere e referendum sulla monarchia o repubblica? Il deputato che la repubblica è in maggioranza, regina per venti giorni, lascia il potere al « Duca degli Abruzzi ».

Il presidente Alcide De Gasperi assume le funzioni dello Stato. Il deputato Umberto, assunto il nome di conte, improvvisamente per Oporto.

Il Parlamento approva il decreto di dimissioni. Il deputato cessa dalle sue funzioni. Si apre il processo della banda Kock: a cui 5 donne. Enrico De Nicola è nominato capo dello Stato.

DITTATURA

i segretari



Roberto Farinacci viene condotto sul luogo dell'esecuzione.



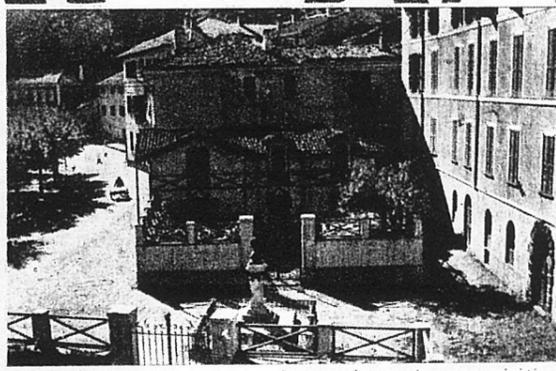
Il cadavere di Farinacci sulla piazza di Vimercate (29 aprile).



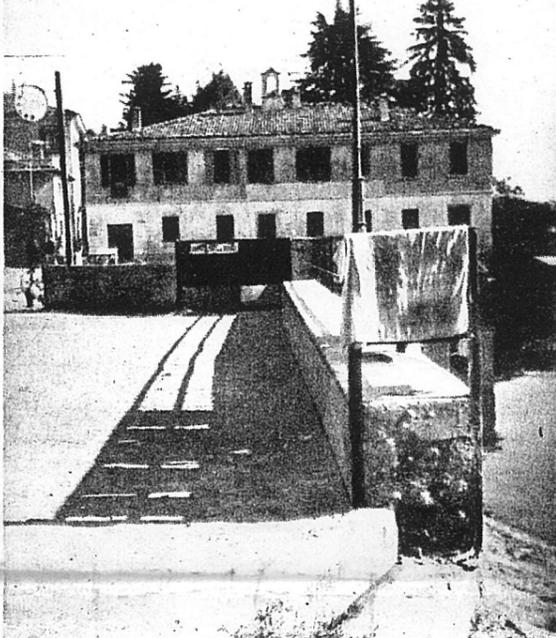
Starace davanti al Tribunale del popolo (29 aprile).



Il cadavere di Starace in piazzale Loreto a Milano.



La piazza di Dongo dove furono fermati e perquisiti i capioni dei gerarchi di Salò.

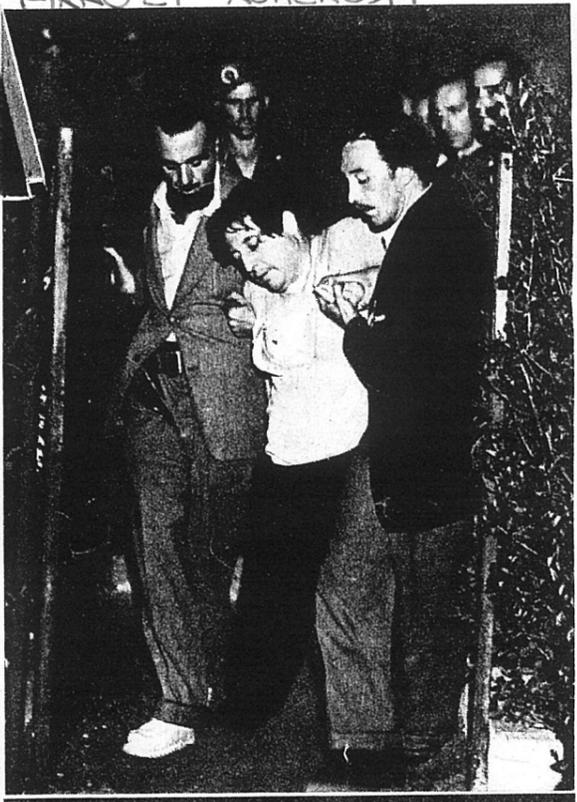


Il muretto sul lungolago di Dongo dove avvenne l'esecuzione dei gerarchi.



I cadaveri dei ministri e dei gerarchi in piazzale Loreto a Milano.

i ministri



Tre momenti della esecuzione di Buffarini Guidi: l'ex-ministro viene condannato a morte dalla Corte d'assise speciale e fucilato nel campo Giurati a Milano.

SALVE O DUCE

Salve o Duce, o gran vegente
super uomo di nostra gente.
Ogni aggettivo qualificativo
è inadeguato al vocativo:
enciclopedico, onniscente
fotografato in mille guise,
in varie pose, in più divise:
orax a cavallo, da generale,
or sulla cattedra qual professore,
or sulla trebbia qual trebbiatore,
con la cazzuola da muratore;
sul Terminillo orangutando
da sciatore di primo rango,
or sulla nave da marinaio,
or sugli scogli da ostricaio.
I tuoi discorsi troppo frequenti
son tutti storici, magniloquenti.
Un gesto solo della tua beria
segnava il corso di nostra storia.
Con un sol colpo il 3 Gennaio
ti sbarazzavi di un grande guaio?
dell'Avventino la successione
ti sbarazzavi con decisione,
e sul delitto di Matteotti
dormir potevi felici notti.

Tu super uomo, fra il truce e il mite
dicevi: armiamoci... e poi partite
Quando la guerra scoppia in Ispagna
corri da Alfonso in Alemagna;
quando il cannone tuona in Polonia
il tuo quartiere è a villa Torlonia.
Quando a Bengasi tuona il cannone
con la Petacci stai a Riccione.
Tu super Cesare, buon predappiano
da ogni rischio stai ben lontano;
cogiti, pensi, studi le carte;
Duce ti chiamano, ma stai da parte.
Quando le bande Camicie Nere
diritte marciano in fitte schiere
sull'alma Roma, tu; ciarlatano,
restavi al covo: Duce a Milano.

Quante battaglie da te volute,
si sono accese e poi perdute:
or contro mosche; or contro blatte
or per la lana, or per il latte.
Quella del grano, la più immane
di colpo ha fatto sparire il pane.

Dall'autarchia più strombazzata
miseria grande ne hai ricavata.
Tu con cipiglio di condottiero
l'elmo in testa, sempre più fiero
Marescialissimo di guerra lampo
sul bagnasciuga prendesti abbaglio,
la più tremenda grave sciagura
ci procurò la tua dittatura.

Perse la Libia, la Sicilia invasa,
non più Calabria, ne il grande Impero
di tutto hai fatto tabula rasa
e sol ci rimane: zero via zero.
Ed è purtroppo se per tua grandezza
resi ci hai nell'abbiettezza.
Ti incensavi come uomo divino
mentre sei solo pazzo e cretino.
Or con l'aiuto di un sciagurato
tu in Italia sei ritornato.
Messo agli estremi, grande trovata!
una repubblica hai proclamata
Ma gli Italiani non sono gli stessi
al giorno d'oggi non sono più fessi,
al tuo proclama hanno risposto
ognun rimanendo tuttor nascosto
nella campagna, sulla montagna
nessun combatte per l'Allemagna.
Tu hai deciso di far la guerra
e noi la pace con l'Inghilterra.

Duce. Vogliamo darti un consiglio;
cercati un quieto e buon nascondiglio
non romper l'anima agli Italiani
va a farti friggere un pò lontano:
poi se per caso ti manca l'olio
va a farti friggere dal buon Badoglio